Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 42. Milano - 19 ottobre 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

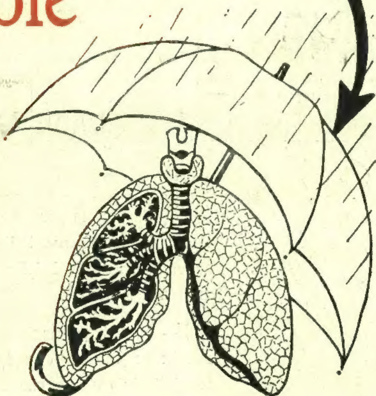


F.lli TREVES



l'ombrello protegge
la vostra persona
dalla pioggia

La Pasticca del Re Sole



protegge
i vostri bronchi e
i vostri polmoni



A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

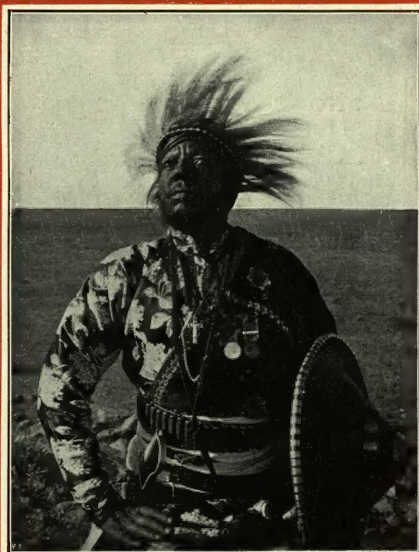
SVPPLEMENTO MENSILE ALLA ILLVSTRAZIONE ITALIANA

MILANO VIA PALERMO, 12

ROMA GALLERIA P.za COLONNA



ORGANO DELLE NOSTRE COLONIE DI DIRETTO DOMINIO E DELLA GENTE ITALIANA NEGLI ALTRI PAESI



IL CAPO ERITREO BARAMBARAS MENELIK DI AMBA-DERÒ IN COSTUME DI GUERRA.
MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE.

ESCE IL SECONDO GIOVEDÌ D'OGNI MESE — PREZZO DI OGNI NUMERO, LIRE TRE.

ABBONAMENTO PER I DIECI NUMERI DEL 1924: = ITALIA E COLONIE L. 26 = ESTERO L. 36.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 42. - 19 Ottobre 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

LA VISITA DEL RE NEL FRIULI.

(Fot. Remo La Porta.)



RE VITTORIO ALL' ISTITUTO FRIULANO ORFANI DI GUERRA A RUBIGNACCO PRESSO CIVIDALE.
IL PRESIDENTE VENIER DÀ LETTURA DELLO STATUTO CHE REGOLA L' ISTITUZIONE,

LA SETTIMANA

La crisi inglese. - «Z. R. 3». Feste d'arte. - Gli onori del Pantheon.

Grandi avvenimenti di là dai confini in questi ultimi giorni: in Germania si chiamano.... Zeppelin, in Inghilterra elezioni. Lo Zeppelin già vola, già traversa l'Atlantico, quando queste righe saranno stampate sarà giunto alla meta. Le elezioni sono in marcia.... Si vuol far tutto presto, viaggi aerei e parlamenti terrestri. La lotta elettorale durerà in tutto tre settimane: mercoledì 29 tutti alle urne, e così il mese d'ottobre avrà visto il tramonto d'un Parlamento — e forse d'un partito — e l'aurora di un altro.

Il tramonto di un partito, che pur essendo di minoranza, aveva il Governo (o guarda, guarda! son cose che succedono anche in Inghilterra, sia pure col beneplacito di coloro che non consentono ma tollerano per un certo tempo) se, come parrebbe, torneranno al potere i conservatori. E si avrà allora quel benedetto alternarsi e succedersi di programmi contrastanti che sembra il perfetto ideale dei perfetti costituzionali, anche se ne derivi una instabilità che quasi impedisce lo svolgersi di qualsiasi azione politica continuata.

Gli uomini maggiori del mondo britannico, comprese le donne, sono già in moto e le cateratte dell'eloquenza si sono aperte: comunisti, labouristi, liberali, conservatori hanno già pronti i candidati e son tutti loquaci.

I conservatori tentano di assorbire i liberali di destra, i labouristi vorrebbero inghiottire i liberali di sinistra. Se siete benevoli chiamate queste pratiche «accordi»; se siete (stavo per dire se siamo) maligni chiamatele «manovre». MacDonald si fa accompagnare ai comizi dalla figliola Isabella; Lloyd George si diceva avrebbe avuto compagna di lotta, oltrechè di letto, la moglie.

Costumi inglesi. In Italia le ragazze e le mogli si lasciano a casa, quando si va a battagliare.

Siamo indietro? Può darsi. Siamo diversi; questo è certo.

Campbell, che prima processato e poi prosciolto per ragioni politiche, è stato se non la causa vera, l'occasione che ha servito a dar lo sgambetto al ministero, parla in piazza, provoca qualche tumulto, scaglia molti improperi contro il Primo Ministro. Si è sempre codini per qualcuno, e per i comunisti, naturalmente, MacDonald differisce di poco dai conservatori. Occorre, secondo loro, e quindi secondo Campbell, socializzare le miniere, le banche, le ferrovie, la terra; occorre ristabilire l'Ambasciata a Mosca; occorre dichiarare l'indipendenza dell'Egitto, dell'India, di tutte le colonie....

C'è chi dice che gli Inglesi da quest'orecchio non ci sentano.

❦

Fatto politico di grande importanza le elezioni inglesi. Ma anche il volo dello Zeppelin ha dei riflessi politici, e fa pensare.

Allorquando Vincenzo Monti alla modesta mongolfiera dava il titolo di «volator naviglio» esagerava un poco. Ma valeva a giustificarlo la novità della cosa.

L'ardimento degli uomini d'oggi non è minore di quello dei primi areonauti, e se si paragona la macchina colossale che solca le nubi al vascello che traversa i mari, non è più possibile accusarci di gonfiare le gote.

Lo *Z. R. 3* con trentadue persone a bordo sorvola mezza Europa e l'oceano Atlantico, e, partito dal famoso cantiere di Friedrichshafen sul lago di Costanza, in tre giorni, solo in tre giorni, può raggiungere, deve raggiungere, forse avrà raggiunto l'areodromo di Washington.

La Germania stremata, immiserita, semidistrutta, ridotta a brandelli se non a brani (o guarda, guarda), manda in America il suo biglietto da visita, quasi a dire: — Sono al mondo.

Sbaglierò, sono nato apposta per sbagliare, ma anche Nitti, anche MacDonald, anche Herriot, anche i più germanofili tra i germanofili che non siano proprio tedeschi di nascita oltrechè di sentimento, devono pensare: — E se quegli altri (Poincaré e C.) non avessero poi tutti i torti?

Ma.... lasciamo da parte gli apprezzamenti politici dell'ora, mutevoli e fuggevoli. Il viaggio che ha del miracoloso, suscita preoccupazioni d'altra natura.

M'inchino con rispetto ed ammirazione davanti al genio costruttore dell'uomo, tedesco o non tedesco, ma provo un vago sentimento di terrore quando rivivo momenti vicini e indimenticabili. Non mi accusate di misoneismo e di microcefalìa. Al progresso delle scienze e alle nuove scoperte faccio tanto di cappello, ma non posso dimenticare che i fratelli maggiori e minori, più anziani d'età e più piccolini di statura di questo *Z. R. 3*, spargevano il terrore su Londra e su Parigi e minacciavano di distruggere in un attimo e in uno scoppio centinaia di vite e secoli di bellezza; che le stupefacenti *berte* di Krupp, superbi strumenti di precisione, lanciavan proiettili a decine e decine di chilometri e colpivano, così, alla cieca; che gli ultimi ritrovati della chimica tedesca — *made in Germany* — avvelenavano gli eserciti e isterilivano le campagne più feconde.... e mi rimetterei molto volentieri il cappello calcandomelo fino agli orecchi.

Progressi, tutti progressi.... ma lo sbalordimento ammirativo cede il passo alla santa paura.

Sì, è stato detto nel trattato di Versailles che le officine di Friedrichshafen debbono essere distrutte e che questo titano dell'aria dovrà costituire l'ultimo della serie, essendo ceduto in conto riparazioni agli Stati Uniti d'America, ma una volta costrutto l'ordegno i disegni rimangono, la possibilità di ricominciare è tentatrice. La Germania, e non la Germania soltanto, non lascerà che questa sterminatrice arma di guerra rimanga soltanto nella memoria degli uomini.

Una volta regnò la dolce illusione che la stessa potenza delle armi distruggesse la possibilità della guerra: oggi l'esperienza insegna che quello era un roseo sogno infantile. Mentre la nave vola la curiosità ci fa volgere gli occhi in alto, ma l'istinto della conservazione ci spinge a cercare un forse inutile scampo in cantina.

❦

E in Italia, oltre i discorsi del Duce e alle mai finite zuffe cartacee e al continuato palleggiarsi delle responsabilità — «se non normalizzi tu, non normalizzo io» — abbiamo da noverare glorificazioni di artisti, che innalzano gli spiriti.

A Lucca tutto un popolo che rende omaggio al mite e grande poeta della bontà, a Bologna la folla che consacra il primo trionfo d'un altro poeta nell'opera che fu il tormento e la gioia di tutta la sua vita.

Il *Nerone* ha vinto la sua prova più pericolosa, perchè il grande successo alla Scala poteva essere anche determinato dalla reverenza al Maestro e da un'attesa quasi esasperata di decenni. Ma a Bologna non più sorprese: l'opera contava sulle sue forze soltanto. E ha vinto.

Possa questa bella vittoria d'arte essere di buon augurio per i musicisti italiani, che son tanta parte della nostra fama nel mondo e che tra poche settimane o tra pochi mesi porteranno alla ribalta della Scala le loro ultime creazioni. Sono le opere di questi gloriosi artisti, i nostri Zeppelin, messaggeri d'armonia e di pace vera.

In tempi di servitù questi vittoriosi cimenti erano il solo nostro conforto e il solo nostro orgoglio: oggi nell'Italia rinnovata e redenta sono le ore serene e luminose. Il popolo lo sa, lo sente; può errare talora, può disconoscere per un certo tempo l'altezza delle intenzioni e la bellezza del resultato, può finanche irridere scetticamente, ma più tardi si riprende, s'inchina ed esalta i suoi figli più cari. Diventano essi nel passare degli anni i prediletti, i numi tutelari della nazione. Verdi non sembra minore di Cavour, Boito ravvolto nell'ombra e nel mistero è portato nella luce, Pascoli pudico e restìo è benedetto e sollevato in alto da tutta una generazione. Tutto passa, tutto cade, ma l'opera d'arte sfida i secoli. *Muor Giove e l'inno del poeta resta.*

❦

Resteranno certamente alcune tra le opere più significative di quel nobilissimo scrittore che fu Anatole France del quale ovunque si piange la scomparsa: anche dal governo tedesco.

Dell'uomo e della sua arte si parla ampiamente nell'ILLUSTRAZIONE, sicchè io non avrei altro da aggiungere, se non mi capitasse sotto gli occhi questa notizia data da un grande giornale e che trascrivo testualmente:

«Negli ambienti parlamentari si esprime il parere che sarebbe desiderabile che il Governo prendesse l'iniziativa di una legge la quale disponga che la spoglia mortale dell'illustre scrittore riposi al Pantheon. Il Parlamento deve radunarsi di nuovo nei primi giorni di novembre, e perciò sarebbe possibile votare la legge in tempo perchè la cerimonia possa coincidere con quella del trasferimento al Pantheon delle ceneri di Jaurès.

«I giornali di sinistra chiedono con insistenza che gli onori del Pantheon siano accordati ad Anatole France.»

Dove si vede che la politica s'è insediata anche al capezzale di questo grande morto e turba l'austerità della veglia funebre.

Dal momento che France era un socialistoide, le sue spoglie mortali appartengono di diritto alle *Sinistre*. Dal momento che Jaurès andrà al Pantheon (che fra parentesi assomiglia più che a un colombaio a una buia cantina), ci deve andare anche France. Sotto il Governo radico-socialista di Herriot, anche il Pantheon diventa un settore della Camera.

Che ne direbbe il creatore di *Monsieur Bergeret?...*

Nel testamento egli non ha lasciato parola intorno al luogo e al modo della sua sepoltura. Il filosofo scettico e beffardo, ha voluto lasciare arbitri i contemporanei della destinazione delle sue spoglie mortali. Forse non gliene importava nulla!

E se egli, che si compiacque di chiamarsi le *Bénédictin narquois,* potesse ancora intervenire nelle faccende terrene, avrebbe un ultimo sorriso d'indulgente compatimento da dividersi fra le destre e le sinistre.

Tartaglia.

MARINO MORETTI ALL'ESTERO. — Nell'ultimo numero (settembre) di un'importante rivista tedesca, *Die Literatur* di Berlino, si parla a lungo di Marino Moretti e del suo recente volume *Mia madre,* di cui riportiamo il giudizio: «Un libro pieno di pietà, il libro d'un poeta, poesia in prosa. Con la morte della madre che era tutto per lo scrittore, madre, sorella, guida, collaboratrice e suora, la stessa vita del poeta si è spezzata. La vita oggi è per lui vuota e senza valore; egli vive ora di più col ricordo della morta che quando era in vita, e più che allora. Non è un lavoro biografico; la vita della madre, della famiglia, i vari momenti della vita d'ognuno non si svolgono cronologicamente, ma liberi, come appaiono nella memoria e nella fantasia del poeta. Con viva brama egli si figura ogni cenno, ogni movimento, ode ogni parola dell'amata scomparsa, di cui la figura appare a noi vivente e tranquilla, simbolo della semplicità, bontà e finezza della poesia dell'autore. Talvolta i ricordi sopraffanno, ma l'armonia del tutto giace nel fondo, non altrove. Lo stile è semplice, il tono ardente e profondo. Il libro non è per tutti, ma per coloro che hanno sentimento poetico: e non un libro solo pietoso, ma pieno di poesia».

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL VIAGGIO TRANSOCEANICO DELLO ZEPPELIN "R.3"

Gli ultimi preparativi per la partenza nel gigantesco *hangar* di Friedrichshafen.
Il Superzeppelin partito il 12 ottobre a mezzogiorno, ha atterrato a Lakehurst (New York) il 15 ottobre alle 15,55, compiendo 9200 chilometri in 80 ore.



Il comandante Eckener e gli ufficiali dell'equipaggio.



L'arrivo del Re a Lucca il 12 ottobre. *(Fot. cav. T. Locchi.)*

LE FESTE PASCOLIANE A LUCCA.

Lucca, domenica di sole 12 ottobre. Di sole e d'azzurro e di molle tepore autunnale. Si commemora il Pascoli, ufficialmente. Con il Re e i ministri e i signori senatori e i signori deputati in cilindro nero; e molti addobbi per le vie, e centinaia di Associazioni e centinaia di bandiere e di gagliardetti, e molte bande. E un discorso di Giuseppe Lipparini, che dice:.... « Avrei voluto figurare Lucca in una notte odorata di maggio, silenziosa nel cerchio delle mura alberate, piena d'incensi dai suoi giardini notturni, nell'incanto di una tarda alba lunare. Ecco: mentre i viventi dormono consolati dai sogni, si destano e rivivono le belle creature del passato che l'arte fece immortali; Ilaria apre gli occhi dal suo freddo sepolcro, mentre Gentucca da un alto verone spia ad ascoltare un'antica armonia di rime. Ed ecco il sereno riempirsi di melodia; giù dai monti per la gran vallata il vento della notte scende carico di musica e di profumi; e le acque del fiume vengono anch'esse cantando verso le mura della città regina, perchè lassù il Poeta si è destato.... » Discorso di un poeta per il Poeta.

Certo che è bello vedere migliaia e migliaia di gente — gente scesa in gran parte dalle campagne e specie giù dalla Val di Serchio — sfilare sotto il sole e rendere omaggio al Re, in nome di un Poeta. Anche se questa di stamane non è Lucca quale il Pascoli amava. Egli l'amava questa città perchè fatta di silenzi, perchè raccolta e schiva — come la sua musa. Il suo fratello minore e maggiore, Gabriele, l'aveva cantata Città del Silenzio. In essa sostava il Pascoli, in quella casa di Piazza Guidiccioni, presso l'amico Alfredo Caselli, il « mercante gentiluomo », e si sentiva come in casa sua. Cuor d'oro, il Caselli! Ed i lucchesi hanno fatto bene a ricordarlo insieme al Poeta, quest'oggi. S'è scoperta una lapide sulla facciata di quella casa: « Perchè in questa casa — era solito dimorare — Giovanni Pascoli — ospite del mercante lucchese — Alfredo Caselli — i cittadini memori — vollero qui per sempre congiunto — il nome del grande poeta — e dell'umile amico fedele ». Diceva Pascoli che il suo Alfredo vendeva caramelle *virginibus puerisque*; e come lui lavorava « per le ragazze e i bimbi ». « Lavoriamo tutti e due per le ragazze e i bimbi, e un pochino anche per noi, non per arricchirci o per sublimarci, ma così per fare ». E briciole d'oro di Giovannino gettate al suo Caselli rilucono oggi tra le pagine di una pubblicazione occasionale. Son versi scritti di getto su cartoline



Giovanni Pascoli e Silvio Pieri.
Rara fotografia concessa dal prof. Ferruccio Pieri ad una pubblicazione occasionale a cura del Comune di Lucca e offerta al Re.

dirette al caro Alfredo, inediti ad oggi. Briciole — briciole d'oro.

Quanta voglia di rimare!

scrive il poeta. E chiede piantine e alberelli per il suo piccolo pezzettino di terra. Ecco un alberino in dono, « color Serchio ».

O bell'alberino mezzo
tra l'ulivo e il pino!
vorrei che fosse già grande,
per metterci le ghirlande
di calendule e crisantemi
e di rose appassite.

Ora l'alberino trema al vento. Perchè trema?

Perchè vedi nuda la vite?
perchè vedi cader le foglie?
perchè vedi cader le vite?
E nessuno le raccoglie.
Il vento le porta via.

L'autunno immelanconisce il poeta.

Tutto sarà morto stasera,
l'autunno e la primavera,
anche l'amore anche la morte.

E anche oggi è autunno; e la mestizia vicina dei morti già fa sbocciare i crisantemi negli orti. Ma queste musiche suonano marcie ardite e inni della Patria. E sui pennoni si gonfiano stendardi a un vento che sembra di primavera. E i platani di Piazza Napoleone sono ancor tutti verdi, e verdissimi sono i lauri tesi a festone con pendenti cesti di fiori primaverili, come viole e garofani. Per miracolo di poesia, è questa una giornata di primavera? Una giornata come quella che appare tutta bianca e rosea e verdina tra quest'altre briciole rimate:

Oh! son fioriti i peschi e i peri,
i meli e i susini.
Ci son nuvoli leggeri
rosa, bianchi e verdolini.
Che gioia!...
La caprina avrà il suo redo
o due caprettine.
Caprettini o caprettine....
O dolce primavera!

O dolce poesia!

È nel cimitero di questa Lucca l'epigrafe dettata dal Pascoli per Noemi Farnesi nata Giuliani, ch'è tutta un canto. Dice:

« Mi fu lunga la vita e la via corta - perchè soffersi e riamata amai - Io presi il male di che ti son morta - da lei che male non m'ha fatto mai - M'aprì mia madre piano la gran porta - e disse qui con me l'aspetterai - Adolfo Adolfo che lontano gemi - non dirmi Mara dimmi ancor Noemi ».

E mi pare che all'orecchio del poeta suonasse — nel comporre questa — un'altra epigrafe, lucchese, da lui conosciuta qui in Lucca, nella raccolta lapidaria di Pinacoteca. Stava murata nel vestibolo, incisa in una



Il Re pone la prima pietra del monumento ai caduti di Lucca. *(Fot. Cav. T. Lucchi.)*



Il Re, dal balcone della Prefettura di Lucca, assiste alla sfilata dei Combattenti. *(L'attualità fotografica.)*

lapide muraria in marmo, tolta dalla Chiesa dei Servi. Al Pascoli piaceva molto e si recava spesso a vederla e a rileggersela. Dice la epigrafe:

Biatrice fu la donna che qui giace - di casa Dati gennerosa nacque - e visse quindici anni con gran pace - In matrimonio come a Dio piacque - e sposa fu di Petro Guinigi - a Dio data e a tutti suoi servigi - MCCCCLIII.

Un giorno, il Pascoli era davanti la lapide con il Caselli, e il Caselli premuroso di far cosa grata al poeta, trasse di tasca carta e lapis per trascrivere la iscrizione. Ma il Pascoli lo ferma con un gesto: — Che fai? Non occorre; — e, senza guardar il marmo, ma anzi volgendogli le spalle, dice con sicurezza ed espressione: — Biatrice fu la donna che qui giace - di casa Dati gennerosa nacque.... — Già se l'era tutta imparata a mente.

Ora la lapide è stata tolta di P.nacoteca e murata nel Palagio de' Guinigi, dov'è la Mostra d'Arte Antica e sarà il Museo. Anche al Palagio è andato oggi il Re tra lo sventolar di tricolori e le grida festose della folla. Forse qualcuno gli avrà detto di quella lapide che il Pascoli amava; o nessuno avrà avuto il tempo e il modo di dirglielo. E l'antico marmo inc'so avrà tenuto il suo segreto per sè.

Anche in Lucca il Pascoli stampò alcune sue cose. Nel 1901 pensò di prendere per stampatore dei suoi versi il Marchi, lucchese. « Ho gli zinghi — scriveva al caro Alfredo — e te li volevo consegnare, per vedere se andavano, con la carta a mano e con le macchine che ha il Marchi. Ho gli zinghi tutti per i Canti di Castelvecchio e alcuni per altri due volumetti. Io ci avrei sfogo di stampare a Lucca sotto la mia e tua sorveglianza. » E il Marchi, infatti, fu lo stampatore.

Oggi stesso questo corteo di migliaia e migliaia di gente con centinaia di bandiere e le bande, con in testa il Re seguito dai ministri e dai senatori e dai deputati in cilindro nero — avrebbero dovuto salire fin lassù, lungo il Serchio, alla casa ch'è una tomba rivestita d'edera che fiorisce fedele d'ottobre, alla tomba ch'è una casa serena tra gli olivi. Ma ha detto Mariù: « Venite più qua, nel giugno prossimo, nel dì di San Giovanni. È un giorno che Zvanì amava; e il sole sarà più caldo e le giornate più lunghe. » Tuttavia alcuni del corteo sono saliti, con le corone di lauro e le bandiere e le musiche. Ma si può salire così, in tanti, a Castelvecchio? C'è tanto silenzio, lassù! E il Pascoli amava tanto quel silenzio. Bisognerebbe salire a quella casa ch'è una tomba rivestita d'edera dai capi fioriti, alla tomba ch'è una casa serena tra gli olivi, in pellegrinaggio solitario, soli in mezzo alla campagna, soli di contro alla cappellina; e sostare lassù, all'esterno di quelle mura verdi e bianche — a rispetto della clausura. E ascoltare le voci della natura sommesse; quelle stesse ch'Egli udiva e cantava; ascoltare con umiltà. Come essere sulla Verna. In silenzio.

P. G. Colombi.



Una rara fotografia di Giovanni Pascoli a trent'anni, concessa da Augusto Mancini ad una pubblicazione occasionale a cura del Comune di Lucca e offerta al Re.



Una caratteristica fotografia di Giovanni Pascoli, di G. Lemmi (Castelnuovo Garfagnana).



Alfredo Caselli, il mercante-artista che fu intimo amico del Pascoli durante il suo soggiorno a Lucca.



Cronache. — CLXIII.

Fuochi d'artificio.

Oggi è giorno di letizia. Posso registrare il successo di una commedia italiana. Non il misero successino illusorio largito da un gruppo di portoghesi e da un'accolta di amici dell'autore benevoli e indulgenti, ma il successo pieno e convinto decretato da una folla. *Fuochi d'artificio* di Luigi Chiarelli vedono la bella sala del Manzoni milanese gremita ogni sera da una settimana e tale la vedranno per parecchie sere ancóra.

Non so se il Chiarelli chiami anche questa sua commedia un «grottesco» e se per tale ce la vuol far passare. Non so e non m'importa, perchè non ho mai dato importanza e valore a quella qualificazione che, per me, non ha alcun speciale significato. Stringi e struca, il grottesco non è, per quanto ci apparve sin qui ne' suoi migliori esemplari, se non un'opera comica, meglio, un'opera umoristica, che si fonda sovente su un paradosso e in cui il paradosso è fatto apparire come una realtà. Ma nella letteratura romanzesca e teatrale se ne trovano esempii, e di famosi, anche nelle epoche in cui la parola «grottesco» non appariva sulla copertina di un libro o su un manifesto di teatro. — Sia come vuolsi, il paradosso enunciato dal Chiarelli e posto come fondamento della sua nuova commedia è — (variazione di quello su cui fondò altre opere precedenti) — che nulla vi è di reale nel mondo e tutto è apparenza. Questa volta, il paradosso l'ha applicato alla ricchezza. Sei povero in canna, non hai di che pranzare domani? Non importa. Fai che ti credano ricco, e sarà come tu lo fossi, e domani e doman l'altro e per molto tempo e forse sinchè sarai di questa terra potrai fare dei pranzi luculliani. — Chi sentenzia così e dovrebbe dimostrare la verità della sentenza, cioè creare gli eventi che valessero a dimostrarne la verità, è Scaramanzia, nome o nomignolo — per un certo verso simbolico — del protagonista, il personaggio col quale sùbito il pubblico simpatizza e che conquista il successo all'opera chiarelliana.

Ho detto che Scaramanzia dovrebbe dimostrare la verità della sentenza che ha enunciata, e creare gli eventi che valessero a dimostrare tale verità. Ho usato il condizionale e il soggiuntivo perchè, s'io ho visto bene, Scaramanzia non dimostra nulla e non crea un bel niente. È, invece, il caso, il fortunatissimo caso che agisce e che provvede, all'infuori di lui. O, per essere più preciso, dirò: è il caso che salva dalla morte — all'inizio dell'azione scenica — un bel giovine conte rovinato, che non ha in tasca un bajocco, che non ha più nessun mezzo per procurarsene e che, disperato e rassegnato, era sul punto di piantarsi una palla nel cervello; ed è lo spudorato coraggio di una fanciulla innamorata che ridà poi al bel giovine conte la volontà e la gioia di vivere. In questi due eventi che decidono del destino del conte Gerardo, il buon Scaramanzia non ha parte alcuna; essi si svolgono assolutamente all'infuori del postulato ch'egli ha enunciato e di ciò che egli fa, o che non fa, per dimostrarne la fondatezza.

Scaramanzia è un povero diavolo, un uomo mancato, un *raté* direbbero i cugini d'oltr'Alpe, che in America ha incontrato Gerardo, il bel giovine conte recatosi laggiù in cerca di fortuna, e gli si è appiccicato. Ed eccoli di ritorno, l'uno più spiantato dell'altro. Scendono in un grande albergo di cui il giovinotto fu già in tempi fortunati un cliente prodigo, fastoso. Il giovinotto medita segretamente il suicidio; Scaramanzia è un ottimista gajo e spensierato. «A domani — è il succo dei suoi discorsi — domani vedremo quel che si potrà fare. Intanto, dormiamoci su. Ma prima ceniamo, lautamente. Qualcuno pagherà.» — Poi, dei vecchi amici di Gerardo invadono il salotto per festeggiarne il ritorno in apparenza, in realtà curiosi di sapere in che condizioni è tornato; perchè, tra l'altro, quand'egli s'era imbarcato pel nuovo mondo aveva lasciato qui qualche debituccio non molto pulito. Ma Gerardo non è di buon umore ed evade le domande più o meno discrete. Poi, chiamato al telefono, se ne va nella camera accanto. E gli amici vedendo quell'ometto che è rimasto là timido impalato accanto all'uscio, Scaramanzia, lo pigliano per un maggiordomo o un segretario e lo interrogano. — «Che ha fatto Gerardo in America? Ha lavorato?» — E Scaramanzia, incerto, timido, a bassa voce risponde: «Eh sì! Eh già! Oh, ha lovorato, molto, moltissimo....» — «E ha guadagnato, dunque?» — «Già già, sì sì, ha guadagnato....» — «Molto? Milioni? Perchè, si sa, in America, non son migliaja, son milioni che si guadagnano. È così?» — «Eh sì.... milioni....» — «Molti? Quattro? Cinque?» — «Eh, non so. Sì, forse.... Quattro.... Cinque....» E la cosa è fatta. Gli amici lo credono, se ne convincono immantinente, e súbito stasera, e domani, daranno la grande notizia a tutta la città. Benissimo. Non discuto. Ma non è Scaramanzia che agisce, non è lui che ha presa un'iniziativa. Ebbe la fortuna d'imbattersi nei più fenomenali creduloni, e.... ha lasciato credere.

Ma Scaramanzia e il suo paradosso non varrebbero nulla e nessun buon risultamento otterrebbero se qui, come dissi, non intervenisse il caso. E il caso è rappresentato da una bella donna, Daisy, avventuriera d'alto bordo e viaggiatrice, che, per combinazione, è alloggiata nella camera accanto. Ella è amica di Gerardo, l'ha conosciuto ad Ostenda, or è qualche anno, quand'egli era ricco e se la godeva. È sola, stasera, si annoja, e bussa alla porta, ed entra senza attendere risposta. Trova Gerardo funereo. Che più? due lettere sigillate, ch'egli, rimasto solo, ha scritte or ora, son lì sulla scrivania; e una rivoltella è a tiro di mano. Si turba, si spaventa, si commuove, s'intenerisce, protesta, scongiura, si offre. Era venuta per far delle chiacchiere, in attesa del sonno: rimarrà sino a domani, innamorata implorante. E Gerardo ha salva la vita.

Non proseguirò nel racconto particolareggiato. Sapete che sono in una continua lotta con lo spazio. Ma, a parte questo, dirò che *Fuochi d'artificio* è di quelle commedie che nulla hanno da guadagnare ad essere raccontate. Ci si diverte, si gustano e si apprezzano ad udirle. Ho voluto e voglio — perchè devo — citare soltanto i due eventi che, dissi, decidono del destino di Gerardo e che da principio mi hanno fatto cader dalla penna il condizionale e il soggiuntivo.

Del secondo evento è protagonista Elena, una bella, mite, casta fanciulla, innamorata di Gerardo e per la quale egli, che la conosce da anni, ebbe sempre una tenerezza assai prossima all'amore. Anche Elena è lì in quell'albergo, perchè suo padre, l'anzianotto e ricchissimo principe d'Argiro, è incapricciato di quella Daisy che abbiamo dianzi conosciuta, le corre appresso, e nelle sue corse si trascina dietro la figliola. Elena e Gerardo si incontrano nella hall, e si scambiano tenere parole. Ma Gerardo, che dopo la notte d'amore passata con Daisy è sempre deciso ad ammazzarsi, anzi più che mai, importunato ed avvilito ed imbizzito com'è dagli amici creduloni che, credendolo ricco, vengono chi a chiedergli danaro, chi a proporgli affari meravigliosi, Gerardo dice ad Elena che non può farla sua moglie perchè è ridotto alla miseria. Ed ecco che la purissima Elena trova il tremendo coraggio di dichiarare a suo padre che un matrimonio col giovane conte è indispensabile perchè.... perchè l'irreparabile si è compiuto tra loro. L'ardito colloquio non lo udiamo: si svolge tra le quinte; e.... debbo dirla? Ma sì, se ne dicono tante: una più una meno.... Ecco: avrei preferito udirlo quel colloquio: e Luigi Chiarelli non era uomo da doversi spaventare per farcelo udire. Così come — diciamone un'altra — non avrebbe dovuto spaventarlo il far fare quella partaccia a Scaramanzia. Egli, col suo ingegno e la sua perizia d'uomo di teatro espertissimo, avrebbe saputo certamente trovar tutto il garbo e la delicatezza necessarii a rendere comicamente sentimentale e sentimentalmente comica — e quindi accettabile anche da un pubblico pudibondo e severo — una scena d'atroce argomento. Il fine — ahimè — giustifica i mezzi. E in questa commedia così divertente per ciò che Scaramanzia dice, sarebbe forse stata divertente anche per ciò che Scaramanzia avrebbe fatto.... Ma, già, è la solita storia: tutti i commediografi — si dice — vogliono rifare a modo loro le commedie degli altri. E non i commediografi soltanto. Stavo rifacendola anch'io, questa del Chiarelli, ed io non sono che un umile cronacaiolo.

Dunque — e concludiamo — s'io non m'inganno, la commedia si svolge all'infuori di Scaramanzia e del suo paradosso; quasi quasi, direi, ad insaputa di quello e a malgrado di questo. Scaramanzia non fa che delle chiacchiere le quali non servono a null'altro che a divertire il pubblico: non fanno procedere la commedia, non ne provocano la catastrofe. All'infuori delle chiacchiere egli non fa che una cosa sola: gioca in borsa, in nome di Gerardo; al ribasso o al rialzo, non so: il colpo riesce, e Gerardo, sposando Elena, troverà dei fiori d'arancio e dei milioni, ma avrà anche dei milioni suoi da mettere nel mucchio. E va bene. Ma se Daisy non compariva al prim'atto, Gerardo sarebbe di questo mondo? E se Elena non trovasse l'ardire d'inventare quel po' po' di fattaccio il bel giovinotto sarebbe felice e contento di vivere perchè una ragione di vivere ha trovata in un purissimo amore?

Perciò, e s'io vedo giustamente, la commedia non è quella che il Chiarelli aveva ideata e che crede di averci data. Scaramanzia non è il *deus ex machina* per opera del quale gli eventi che ci passano dinnanzi agli occhi si compiono; e non è per virtù del suo paradosso che Gerardo ha salva la vita dapprima e raggiunge poi la gioja di vivere.

Ebbene, che importa? *Fuochi d'artificio* è una bella commedia perchè è divertente, tecnicamente ben costrutta, sapientemente dialogata. Scaramanzia non è che un parassita, innocuo chiacchierone, ma sa farsi amare dal pubblico e, senza far nulla che valga e che conti, tutta la commedia riempie e ravviva. È inutile, ed è indispensabile; è un ingombro, e se non ci fosse lui la commedia non avrebbe ragione di essere. Ed io dico che ci vuole un talento teatrale non comune per arrivare magnificamente alla mèta pur sbagliando la strada.

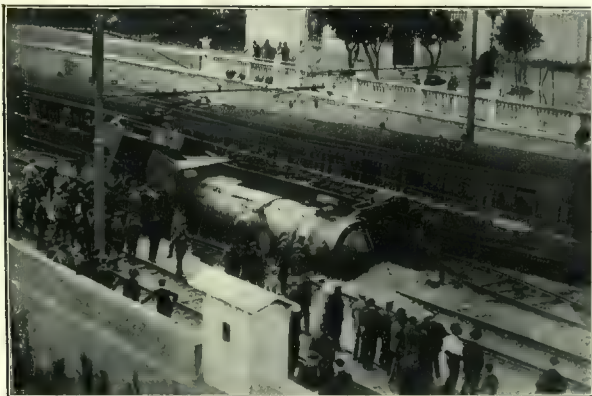
Luigi Almirante ha nella parte di Scaramanzia un successo che ardisco di chiamar colossale. È uno degli attori attuali che più piacciono al pubblico, e questa è una parte che si direbbe scritta per lui. Tullio Carminati è in Gerardo l'ottimo attore che ho già lodato più volte.... ma al quale susurrerò due parole in un orecchio alla prima occasione. Gli altri, in questi *Fuochi*, non contano. Parti di fianco, come si dice nel gergo. Perciò, d'Italia Almirante e di Giulietta De Riso potrò — spero — scrivere un'altra volta il bene che penso.

❦

Ed eccomi alla fine dei miei foglietti mentre dovrei dire della Piccola Canobbiana, il primo che ha iniziato il suo lavoro dei tre teatrini dedicati a spettacoli così detti d'eccezione di cui Milano sarà dotata quest'anno. Facendola a pugni — che son di moda, oh quanto! — col proto, potrei, forse, strappargli ancóra una mezza colonna.... No. Non voglio cavarmela a buon mercato. Queste iniziative e gli arditi iniziatori si meritano maggiori riguardi. A domenica prossima, dunque.

12 ottobre. *Emmepì.*

IL DISASTRO FERROVIARIO DEL TRENO DI LUSSO PARIGI-ROMA ALLA STAZIONE DI SANTA MARGHERITA LIGURE.



La macchina deragliata e capovolta.

(Fot. G. Borgia.)



Il vagone ristorante sfasciato.



Due tronchi del treno dopo il disastro.

(Fot. cav. Agosta.)



I lavori di sgombero: (×) il luogo ove venne ritrovato il cadavere del macchinista.

LA MORTE DI ANATOLE FRANCE.

In questo luminoso e intenso autunno del 1924 — mentre l'Europa, stanca di lotte e pur assetata di nuove fortune, sembra pensosa de' suoi destini — il mondo intero ha potuto fissare uno sguardo sovra uno spettacolo grave e solenne. A Tours, in una casa adorna di mille opere d'arte, un vecchio ottantenne era in agonia.

E da quella lenta morte non giungeva eco di strida dolorose, non di sofferenze laceranti, non di ribellione al comune destino fatale — ma si udiva parlare di profondi silenzî, di stoica serena fermezza, di pace dell'anima, quale ci è descritta solo dagli Antichi. Quel vegliardo che aspettava la morte richiamava così la figura del divino Socrate, quale viene evocata nel *Fedone* platonico: si stende sul suo giaciglio, saluta placidamente gli amici e, senza vane parole, aspetta che il destino si compia.

« Tutto è silenzio — narrava Robert Kemp — presso la casa dell'infermo illustre; la porta di ferro è aperta ed io mi avanzo nel giardino. Vedo gli alberi tagliati con simmetria; vedo la vasca in mezzo all'erba e la bagnante del settecentesco Falconet, che tende il piede verso l'acqua argentea. Un'ancella bionda, dal parlare sommesso, va a cercare uno di coloro che vegliano.... Mi si dice che le notizie pubblicate a Parigi fanno pensare a un pericolo più immediato del vero.... La resistenza del Maestro si esaurisce; ma lentamente, molto lentamente.... « Io morrò », ripete spesso. Egli aspetta la fine, calmo e grave.... Soffre?.... Niente sembra indicarlo. Del resto, la sua fierezza soffocherebbe ogni lamento.... »

Questo vegliardo sereno rispondeva al nome di Anatole François Thibault; in arte, era, più nudamente, Anatole France. Il mondo intero si interessava alla sua agonia; e a lui scriveva parole d'affetto Gabriele d'Annunzio, suo compagno spirituale nell'adorazione del Bello — e non nelle teorie su ciò che è vero e buono.

❦

La morte è sopravvenuta, lenta, silenziosa, co' suoi passi inesorabili e misteriosi, il 12 ottobre, alle 23.26. L'umanità si è inchinata alla salma recente. Uomini di tutte le fedi, genti di stirpi e generazioni diverse piegano la fronte con rispetto davanti all'artista senza peccati, allo spirito austero e sereno che si fece della propria fede, una legge suprema di vita. Chè per quanto si possa — ed io credo, si debba — dissentire dalle opinioni propugnate dal France, bisogna pur riconoscere in lui quell'unità del pensatore, dell'artista e dell'uomo che è condizione indispensabile, ma rara, di vera potenza creatrice. E se Egli fu favorevole alle concezioni che tendono al superamento dell'idea di nazione, fu tuttavia scrittore nazionale nel senso più profondo della parola. Bene lo mise in rilievo un uomo della sponda opposta, unito al France da un'intensa visione spirituale della bellezza francese: Maurice Barrès. «Io lo dirò — scriveva il Barrès — il più saggio e il meno saggio dei nostri contemporanei.... Egli è nel tempo stesso un corruttore e un educatore. » Ma l'anima di tutta l'arte sua era profondamente francese. Sebbene l'Oriente, l'Egitto, l'antica Grecia e le terre più lontane nei paesi del sole avessero attratto la sua fantasia, la vera patria di Anatole France era — come scrisse il Barrès — l'Isola di Francia, il Vexin, il Valois, una parte della Champagne, il bacino dell'Oise. In questa «vera Francia» erano le riserve del suo genio. E lo scrittore nazionalista rievocava a questo proposito un'antica leggenda riferita da Gregorio di Tours. Una santa e ricca donna di quella città aveva fatto costruire chiese e palagi e con il suo gusto aveva diretto l'opera degli artefici più raffinati. Un giorno ella si aggirava per le strade vestita sì poveramente che un mendicante la scambiò per una sua simile e le gettò un pezzetto di pane.

«Ebbene, concludeva il Barrès, in questa figura della vecchia Francia io riconosco la madrina di Anatole France: da essa Egli apprese le arti raffinate che decorano le case dei potenti; per essa Egli si avvicinò agli umili, assaggiò il pane della povera gente.... » E chi può sentirsi a volte ferito dalla caustica ironia di questo scrittore, chi scorge in Lui l'ombra di un intellettualismo dissolvente a cui il secolo nostro si oppone — pensi al poeta della vecchia Francia; pensi allo spirito umano e sereno che seppe penetrare, con uno sguardo pietoso, nei più lacrimevoli misteri dell'anima; pensi all'adoratore aristocratico e ansioso d'ogni suprema bellezza — e dovrà piegare il capo, in atto di rispetto e d'amore.



† ANATOLE FRANCE
(Anatole François Thibault), nato a Parigi nel 1844, morto a Tours il 12 ottobre.

❦

Anatole François Thibault nacque a Parigi nel 1844, in una casa del Quai Malaquais: era il numero 19 ed oggi, al suo posto, si eleva l'*École des Beaux Arts*. Il padre di Anatole, Noël Thibault, era un libraio, bibliofilo appassionato; aveva una bottega al numero 9 del Quai Voltaire e faceva anche l'editore. In commercio aveva preso il nome di France e il fondo delle sue edizioni fu poi rilevato dall'editore Champion, che occupò anche il suo negozio. Fra i libri del padre trascorse la sua fanciullezza il futuro scrittore, che trovò súbito, quasi negli stessi oggetti che lo circondavano, le prime fonti del proprio estetismo intellettuale. *Père France* volle dare una cultura umanistica al suo figliuolo, che studiò al *Collège Stanislas* e perfezionò poi da se stesso, pacato e ardente autodidatta, la propria preparazione filologica e letteraria. Verso il 1867 egli prese a frequentare il cenacolo parnassiano dell'editore Lemerre: Leconte de l'Isle era allora il caposcuola a cui s'inchinavano i poeti del nuovo Parnasso.

Il giovane scrittore, lungi dal ripudiare l'attività commerciale del padre, scelse l'insegna del vecchio libraio come pseudonimo d'artista: si chiamò France, e mostrò súbito che per Lui quel nome doveva indicare un perenne anelito ribelle. Ribelle fu tra i Parnassiani; fondò con Leconte de l'Isle, François Coppée e Catulle Mendès un periodico intitolato *Le Parnasse*, ma le sue idee suscitavano spesso le opposizioni de' suoi compagni di fede estetica. E un'altra rivista poetica, *La Gazzette rimée*, diretta da Victor Lazarche, venne soppressa per alcuni versi antinapoleonici del France. Nel 1868 egli aveva pubblicato la sua prima opera critica — un saggio su Alfred de Vigny — ed era poi entrato come «lettore» nella casa editrice di Alphonse Lemerre. Qui pubblicò i suoi *Poëmes dorées* e una prefazione alle opere complete del Racine, che venne stampata in un opuscolo a parte.

Ma il giovane France era dominato da un senso d'irrequietudine: come non si adattava a riconoscere l'indiscussa supremazia di Leconte de l'Isle, così non poteva trovarsi bene nella casa editrice Lemerre. Cercò un'altra occupazione, ed entrò nel 1874 nella biblioteca del Senato. Ma qui, suo diretto superiore era Leconte de l'Isle: sembra che i dissensi tra i due poeti si siano accentuati, tanto che il France diede le sue dimissioni; e più tardi mosse aspre critiche all'opera poetica di Leconte de l'Isle, quando questi fu chiamato all'Accademia. Cresceva intanto, attra-

verso le polemiche, la notorietà del France; ed Egli veniva sempre più arricchendo la propria personalità d'artista. Con un secondo volume di versi, *Les noces Corinthiennes* (1876), si preparava a superare, in una lirica più soggettiva, il puro stilismo estetico dei parnassiani. E con spirito vivace, ma calmo, si temprava per opere più intense. Sin d'allora il suo «metodo» — se così può dirsi — consisteva nel contemplare con occhio di poeta la propria stessa vita, per ricrearla poi, fatta più luminosa e più bella dal fascino della fantasia. Bene osservò Jules Lemaître che la sua contemplazione è piena di ricordi, sì che in pochi altri scrittori la realtà si riflette attraverso una sì ricca fonte di scienza, di letteratura, di impressioni e meditazioni anteriori.

I primi risultati di questa sua particolare *ars poetica* furono, nel 1879, *Jocaste et le chat maigre*, e nel 1881 *Le crime de Sylvestre Bonnard*, premiato sùbito dall'Accademia. Il France era ormai un arrivato, ma un lungo cammino doveva Egli percorrere ancóra. L'ansia umana dei desiderî appariva nel 1882 in un altro libro soggettivo: *Les désirs de Jean Servien*. Le memorie personali, rivissute con fantastica ironia, dovevano inspirare, nel 1885, *Le livre de mon ami*. Quindi, fra il 1886 e il 1892, il France si dava alla critica militante, prendendo il posto di critico letterario del *Temps*. Erano anni di battaglie letterarie; fervevano le polemiche intorno al Simbolismo, di cui questo critico, non più parnassiano, si faceva ardente difensore. E mentre i saggi personalissimi scritti in questi anni dovevano formare i quattro volumi de *La vie Littéraire* (1888-1892), il France non abbandonava la creazione d'arte, ma scriveva i *petits romans* di *Balthasar* (1889) e il suo libro più famoso — se non il più bello e profondo: *Thaïs* (1890). Ma l'umano tormento passionale delle figure di *Thaïs* doveva condurre poi il France ad una più vasta visione delle condizioni dell'umanità, considerata nel suo insieme e nei rapporti fra i singoli individui. Ne sorgeva un interesse sempre più vivo per i problemi politici e sociali, alimentato da uno spirito critico, che un pacato pessimismo rendeva scettico e dissolvente. *La rôtisserie de la Reine Pédauque* (1893) e *Les opinions de M. Jérôme Coignard recueillies par Jacques Tournebroche* (1893) mostrano i sintomi di tale stato d'animo. Agli spiriti inquieti di Sylvestre Bonnard e di Jean Servien sottentrava ora l'abate Coignard: ironico sotto parvenza di serietà, dissolvente sotto specie di placido razionalismo. E in questo passaggio si palesava l'evoluzione spirituale compiuta dal France in quegli anni.

Nel 1894 Egli pubblicò altri due romanzi: *Le jardin d'Épicure* e *Le lys rouge*; nel 1896 raccolse in un volume i suoi versi e nello stesso anno potè tenere il suo *Discours de reception à l'Académie Française*, letto nella tornata del 24 dicembre 1896.

Ma l'affare Dreyfus (1896-1898) lo spinse in modo determinato verso la politica e la sociologia; ed egli pervenne così ad una sua concezione idealistica del socialismo, che poteva accordarsi con il suo temperamento aristocratico d'esteta e d'umorista. Qui è l'origine del ciclo dei romanzi dell'*Histoire contemporaine*, pubblicati fra il 1897 e il 1901: *L'Orme du Mail* (1897), *Le mannequin d'osier* (1897), *L'anneau d'améthyste* (1899), *Monsieur Bergeret à Paris* (1901). Emergeva da questo ciclo la figura di Bergeret: il brillante scetticismo dell'abate Coignard si era fatto più triste, pervaso da una visione pessimistica della vita, da un senso di stanchezza e di negazione. A questo squallido porto sembrava giunto lo spirito del France, che aveva fissato le fasi della sua evoluzione nelle diverse figure, sempre vive, di Jean Servien, di Sylvestre Bonnard, dell'abate Coignard e di Bergeret. Ma il France non si fermò a questo punto. Dopo un altro romanzo di carattere autobiografico, *Pierre Nozière* (1899), si dedicò per qualche tempo a quella intensa battaglia di idee che si combatteva nel declinare del secolo XIX e negli inizî del nostro. Il suo pensiero politico e sociale si determinava sempre più profondamente nei *Cahiers de la Quinzaine* (1902), nelle *Opinions sociales* (1902), nei discorsi per i funerali di Emilio Zola e per l'inaugurazione della statua di Ernest Renan, e infine nell'*Histoire comique* (1903). Ma questo pensatore sembrava trovarsi di fianco ai socialisti solo nelle conclusioni ultime del suo pensiero, chè mentre l'ideologia socialista è basata sovra una visione ottimistica del progresso umano, invece Anatole France fu un pessimista. E la sua amarezza si rivela tanto più profondamente, in quanto non assume toni tragici o declamatorî, ma si manifesta in un sorriso, in una pagina di *humour*, in un apologo paradossale: in questo Egli era più vicino a certi aspetti dell'anarchia stirneriana. Ma rimaneva sempre in lui un'intima contraddizione: una dottrina che demoliva tutte le tradizioni non poteva spegnere nell'anima sua una viva aderenza all'anima della vecchia Francia. E mentre Egli continuava la propria attività di narratore paradossale con *L'île des pingouins* (1908) e con *Les contes de Jacques Tournebroche*, preparava una *Vie de Jeanne d'Arc*, in cui l'eretico si faceva talora tradizionalista, in guisa da meritare persino l'approvazione di Maurice Barrès. Si può quindi affermare che il pensiero di Anatole France non è riducibile nei quadri di questa o quella concezione politica di partito, ma si attua in una visione soggettiva, personalissima, che spesso acquista forza dalle sue stesse contraddizioni. E lo stile di questo autore, tutto suo, sobrio e adorno, abile, malioso, incisivo, giova talora ad avvincere il lettore in una sottile rete di incantamenti estetici, che gli impedisce di scorgere — senza uno sforzo di critica — le interne antitesi e lo squallore della negazione.

❦

La guerra mondiale trovò Anatole France nell'ultimo declinare della sua lunga e gloriosa carriera letteraria. Tuttavia gli inspirò un libro potente: *Les Dieux ont soif*. Questa è senza dubbio una delle opere più rappresentative della letteratura bellica mondiale: non solo essa attua un'alta visione creatrice, ma dà anche la magica voce dell'arte ad uno stato d'animo in cui è la fonte delle più tragiche crisi del dopoguerra. E nel 1921 l'assegnazione del premio Nobel è venuta a consacrare nel modo più degno la gloria letteraria del piccolo libraio del Quai Voltaire.

Intorno al suo recente sepolcro — mentre tutto il mondo s'inchina ed ammira — si accolgono forse le creature di fantasia a cui Egli seppe infondere la vita reale dell'arte: vengono gli scettici dolorosi, vengono le peccatrici futili e maliarde.... E fra tutte emerge una visione pagana di bellezza e d'amore, Taide, la divina tentatrice, quale era apparsa la prima volta al Poeta in un suo lontano canto giovanile: *«en ce temps là vivait une femme au pays — des Egyptiens, belle, et qu'on nommait Thaïs....»*

Ma forse quella figura non è Taide, sì la stessa Bellezza, adorata da Platone e da Michelangelo, che rende omaggio al suo più fedele adoratore terreno.

VALENTINO PICCOLI.

MOVIMENTO LETTERARIO.

Dopo la sosta estiva — che quest'anno fu interrotta e tutta occupata da un avvenimento straordinario, *Il venturiero senza ventura* — già nel settembre è incominciata la vendemmia della ripresa letteraria autunnale, e continua in questo fecondo ottobre col secondo tomo delle *Cose viste*, di «Tantalo», prose che sono tra le più pure, vivaci e colorite dell'Ojetti.

Tre romanzi: il mondanissimo e travolgente *Fortunato in amore*, di Luciano Zùccoli; *La seconda vita di Don Giovanni*, romanzo di sapore tra picaresco e fiabesco di Mario Pensuti; *Pietro e Paolo*, di Mario Sobrero, che, contro l'apparenza del titolo, che sembra circoscrivere un'intima storia, è un ampio quadro d'appassionata umanità sull'agitato sfondo sociale dell'Italia nel dopo guerra.

Nella poesia chi si rivede? Ferdinando Paolieri, che i numerosi ammiratori d'oggi conoscono soltanto come novelliere e romanziere, ritorna con una nuova edizione di quella sua fresca, profumata e canora *Venere agreste*, che vent'anni fa ebbe lodi da Gabriele d'Annunzio. Da molto tempo era scomparsa dalla libreria, ed era tanto desiderata, ora che l'autore è salito in fama, da chi ricorda la limpida grazia silvana di questa sua creazione giovanile. E, ancora nella poesia popolaresca, Raffaello Barbiera raccoglie in un bel volume, *Venezia nel canto de' suoi poeti*, quanto di meglio ha dato nei secoli la poesia dialettale delle lagune. Siamo sempre a Venezia col teatro, a volta a volta sorridente e accorato, di Giacinto Gallina, di cui la casa Treves ora pubblica la collezione completa. L'ultimo volume uscito contiene le vivacissime *Serve al pozzo*, di gusto goldoniano, mentre il prossimo conterrà *Telèri veci*, che — al pari de *La famegia del santolo* con cui si iniziò la raccolta — è un autentico capolavoro. Nella stessa collezione «Teatro» sono pure in preparazione altri lavori, tra cui una nuova edizione dei celebri *proverbi* di Ferdinando Martini, e nella collezione a copertina bianca uscirà *L'avventura terrestre* di Rosso di San Secondo.

«E mentre spunta l'un l'altro matura». Due altri nuovi romanzi stanno per uscire: *Voglio una stella!*, di Sfinge, la cui vicenda si svolge in gran parte nella campagna romagnola, ma errerebbe chi pensasse a un romanzo rusticano. In mezzo alla bella e sana attività dei lavori campestri, su uno sfondo d'egloga, sono in gioco figure e passioni della più eletta aristocrazia, che in quella terra conserva ancora, pur tra le raffinatezze moderne, consuetudini e riti patriarcali. *La cattedrale sommersa*, di Luigi Tonelli — un critico che ha già dato prova d'essere anche un buon artiere — non è precisamente un romanzo, ma un racconto che sta a mezz'aria tra il romanzo e la leggenda. Ed è pure in preparazione — ma questo non uscirà che in dicembre — un romanzo che sarà una sorpresa per coloro che in Francesco Chiesa, il profondo e delicato poeta ticinese, conoscevano soltanto il poeta, e l'incantevole narratore dei *Racconti puerili*.

Ed ecco altre novità di questo fecondo autunno: *Sillabe ed Ombre*, l'edizione postuma tanto attesa delle poesie di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi; *Orme sulla via*, novelle di Arturo Stanghellini (di cui è ancor vivo il ricordo di quella mirabile *Introduzione alla vita mediocre*, recentemente ristampata per la terza volta); una scelta di novelle del grande Rudyard Kipling, che anche da noi ha tanti fervidi ammiratori; la nuova edizione dello *Spasimo* di Federico de Roberto, — forte e nobilmente tormentoso romanzo, che le nuove generazioni non conoscono; la nuova edizione, in un nuovo testo ridotto a un sol volume e ancora illustrata, della *Beatrice Cenci* di Corrado Ricci, la cui prima edizione, in due volumi ed ampiamente corredata di documenti, è pressochè esaurita e diventerà presto una rarità.

Un'ampia messe, come si vede, di attraentissime letture, e lo spazio non ci consente di enumerarle tutte. Ma non vogliamo tacere di un'opera di grande valore per la conoscenza dei problemi finanziari attuali: il *Trattato sulla riforma monetaria*, di J. M. Keynes, il grande economista inglese, notissimo anche in Italia per il suo celebre libro sulle *Conseguenze economiche della pace* (di cui più edizioni andarono rapidamente esaurite) e per i magistrali articoli nel *Corriere della Sera* sulle questioni finanziarie mondiali.

❦

La LIBRERIA ITALIANA di Parigi, 24 rue 4 septembre (quartiere dell'Opéra) è stata acquistata dagli editori Fratelli Treves di Milano con l'intendimento di farne un centro per la maggior diffusione della coltura italiana in Francia. Gli italiani di passaggio o residenti a Parigi potranno trovarvi non solo le edizioni della Casa Treves ma tutte le novità librarie italiane e un diligente servizio di commissioni, informazioni e notizie utili agli studiosi della nostra letteratura.

❦

La mostra speciale del *Libro Italiano* alla Esposizione Internazionale di Rio de Janeiro 1922-23 ha avuto un successo veramente lusinghiero, confermato dal numero e dall'importanza delle distinzioni conferite dalla Giurìa ai singoli espositori.



Medaglia di Gran Premio assegnata alla Casa Fratelli Treves all'Esposizione Internazionale di Rio de Janeiro.

La casa Fratelli Treves vi ha ottenuto il *Gran Premio* per le sue edizioni, e in questi giorni l'*Anonima Libraria Italiana* (Milano, via Palermo 10), organizzatrice della mostra, ha consegnato ai premiati i Diplomi e la bella medaglia di cui diamo qui la riproduzione.

IL PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEL RISPARMIO.

La insanguinata epopea napoleonica portò, con il crollo del pallido côrso, la fine della guerra che, per circa quindici anni, aveva forsennatamente attenagliato il Vecchio Mondo; ma segnò pure il principio della crisi economica orrenda che si abbattè in Europa in quel dopoguerra. E fu atrocissima nel Lombardo-Veneto, specialmente nel triennio 1815-1818.

Carezza orribile dei viveri e vastissima disoccupazione, in contrasto nefando con la vita orgiastica, a fondo di frenetico sperpero, di pochi nuclei di privilegiati. I pescicani del tempo.

Fenomeni tristissimi di cui noi, che siamo vissuti nel periodo della più vasta guerra che abbia mai incendiato il mondo, e siamo vissuti e viviamo ancora, nel suo dopoguerra, ce ne rendiamo conto come attori e spettatori dello stesso fenomeno, che — a distanza di cento anni circa — si è rovesciato sulle nostre generazioni.

La Congregazione Centrale per la Lombardia formula nel 1816, in piena crisi, un progetto inteso a galvanizzare l'industria nazionale dando lavoro agli indigenti, scalpellando così i fermenti di ribellione profondamente diffusi nelle misere popolazioni.

Il Governo appoggia il progetto. Viene creata una Commissione Centrale di Beneficenza.

Da temporanea divenne permanente, e da essa germogliò la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, di cui degnamente Milano celebrò l'anno scorso il primo centenario.

A sommo coronamento di esso, il compianto suo presidente Cesare Serfatti, concepì l'idea di convocare qui, in Milano, il primo Congresso Internazionale del Risparmio.

La fondazione della Cassa di Risparmio di Milano, ebbe nel primo quarto di secolo dell'800 non solo — come fu da altri autorevolmente asserito — *una cospicua funzione nella vita economica della regione e della Nazione*, ma, aggiungiamo noi, impresse anche un magnifico impulso morale di attività, d'ordine, di economia e di civico spirito di previdenza tra le sterminate classi dei meno abbienti, concorrendo perciò potentemente alla normalizzazione di quel tragico periodo.

Orbene, noi sposiamo l'ipotesi che l'eminente scomparso fosse indotto — Lui, essere squisitamente vibrante di umanitarismo — a bandire questo convegno, il primo storicamente, tra i fasti del risparmio mondiale, nella fondata speranza che da esso dovessero scaturire propositi ed azioni sommamente utili, non solamente alla nostra Italia, ma a tutta la Terra che ancora non ha pace.

Benedetta sia dunque la memoria dell'ideatore dell'imminente evento che concorrerà, ne abbiamo fede saldissima, a più rapidamente far discostare la nostra generazione dal girone dell'atrocissimo dopoguerra, ai margini del quale noi trepidanti viviamo.

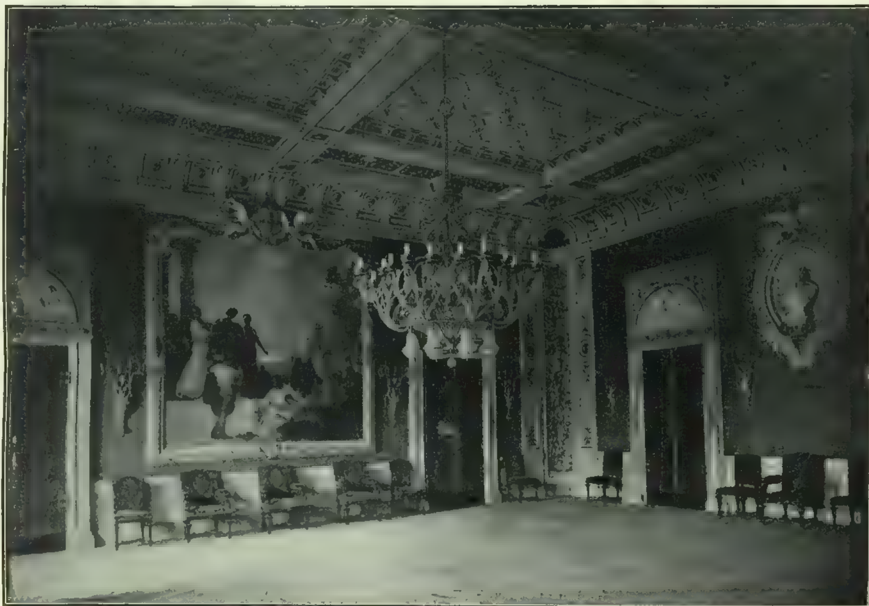
L'insigne eredità morale di quel programma fu raccolta dall'onorevole De Capitani d'Arzago, l'alacre benemerito Presidente attuale della Cassa di Risparmio delle Provincie lombarde che, con sapiente accorgimento, scelse i membri del Comitato Ordinatore al quale venne imposto l'onorifico, ma pur grave incarico, dell'organizzazione di queste assise mondiali del risparmio che ha per alto patrono Vittorio Emanuele III di Savoia. Impresa ardua, reclamante dai singoli collaboratori del Comitato specializzazioni culturali, dotte competenze nel vastissimo campo economico-sociale, in cui l'idea motrice dell'interesse dev'essere aureolata d'altruismo.

Il lavoro d'organizzazione fu dunque minuzioso e quanto mai complesso. Bisognava allacciare le fila di tanti Istituti di Risparmio (oltre seimila) sparsi per tutto il mondo che, fuori dell'ambito strettamente nazionale, nessun legame avevano fra di loro, senza l'ausilio di alcuna pubblicazione o studio che avesse valore internazionale, senza che spesso fosse agevole stabilire se, e fino a che punto, un Istituto potesse essere annoverato tra quelli chiamati a raccolta: Casse di Risparmio ordinarie, Casse di Risparmio Postali, Banche Popolari.

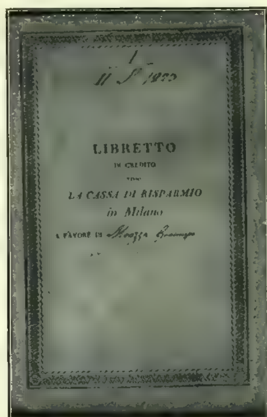
Istituti tutti di pubblico bene, e dai quali esula il lucro, sorti tutti coll'intento di aiutare le classi più numerose e più bisognose, questi benemeriti organismi sono numerosi ovunque: la piccola Danimarca che, in proporzione alla popolazione, vanta il primato, conta oltre 500 Casse di Risparmio; 496 la Norvegia, 428 la Svezia, 385 la Svizzera, 550 la Francia. La Germania ne conta oltre 3000. Rappresentano, complessivamente, un nucleo enorme di depositi, per miliardi e miliardi, garanzia della tranquillità e dell'avvenire di milioni di famiglie.

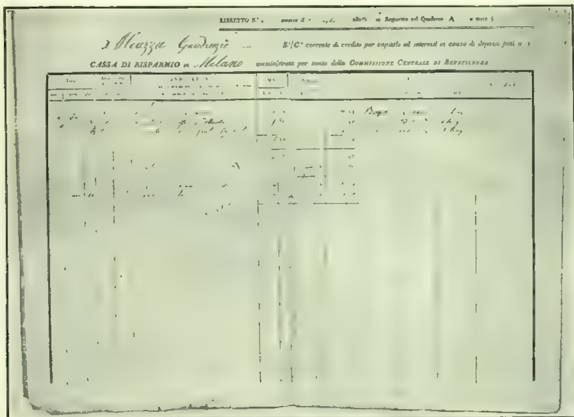
L'Italia, ove le prime Casse di Risparmio sorsero nel Settentrione, agli albori del milleottocento, vanta ora circa 300 Casse di Risparmio, con 11 miliardi di depositi. Sono rette dalla legge 15 luglio 1888, che consente loro larga autonomia, e vigilate dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio: 152 di esse sono riunite in Associazione, con scopi comuni di studio e di tutela.

Costituite tutte da Comuni, Monti frumentari, Monti di pietà, da Commissioni di beneficenza, e quasi sempre nei momenti in cui più urgeva venire in soccorso del povero, con intenti quasi di carità, le Casse di Risparmio, che non hanno persone fra le quali dividere gli eventuali profitti della gestione, ma che gli utili hanno sempre largamente distribuiti in beneficenza, specialmente nei primi anni, sono state circondate da una atmosfera di amore e di riconoscenza.



Cassa di Risparmio di Milano: Il salone ove si terranno le sedute del Congresso.


LIBRETTO
IN CREDITO
VERSO
LA CASSA DI RISPARMIO
in Milano
A FAVORE DI


CASSA DI RISPARMIO in Milano amministrata per conto della Commissione Centrale di Beneficenza

La copertina. Le finche colla registrazione dei depositi e dei prelievi.

IL LIBRETTO N. 8 EMESSO IL PRIMO GIORNO DI ATTIVITÀ DELLA CASSA DI RISPARMIO DI MILANO (1° LUGLIO 1823).

Non è, del resto, quella del risparmio quasi una religione?

Chiedetene a chi appassionatamente si dedica a diffonderla: una religione è: perchè racchiude una alta parola morale, perchè vuole i suoi devoti, perchè tutti gli adepti sono credenti, perchè chiede sacrificio, perchè guarda all'avvenire, perchè insegna a far del bene, a sè e agli altri.

Quasi solennità di rito avrà dunque questo importantissimo Congresso, che si occuperà


La seminatrice,
simbolo della C. di R. delle Provincie Lombarde.

e preoccuperà di così vivi e urgenti interessi di tanta parte dell'umanità, e di tutti i popoli, e dal quale pure esula la politica, arroventatrice degli spiriti.

Il Congresso Internazionale del risparmio, che si inaugurerà solennemente il 25 ottobre alla presenza di S. E. Mussolini in un teatro milanese — probabilmente la Scala, — riunirà circa 400 Delegati rappresentanti i più importanti Istituti di Risparmio di Argentina, Australia, Austria, Belgio, Brasile, Cecoslovacchia, Cile, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Jugoslavia, Lussemburgo, Olanda, Porto-Rico, Polonia, Romania, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Ungheria.

Alcuni tra i più profondi e appassionati cultori italiani e stranieri delle scienze attinenti il risparmio vi leggeranno importantissime relazioni sui seguenti temi proposti dal Comitato Ordinatore:

1. - Organizzazione e legislazione delle Casse di Risparmio nei singoli paesi.

2. - Propaganda del risparmio, specialmente fra le classi operaie e medie:
   a) metodi di propaganda finora adottati: loro effetti;
   b) quali forme nuove si suggeriscono, sopratutto nell'intento di ben determinare il carattere morale ed economico delle Casse di Risparmio propriamente dette, rispetto alle altre istituzioni e aziende che raccolgono risparmi.

3. - La tutela del risparmio degli emigranti:
   a) nell'invio dei risparmi alla madre patria e nel loro impiego;
   b) nell'impiego dei risparmi nel paese straniero, residenza degli emigranti;
   c) con l'istituzione di un libretto di Risparmio internazionale.

4. - Fino a che punto ed entro quali limiti, senza frustrare gli scopi e le ragioni della loro esistenza, le Casse di Risparmio possono funzionare da istituti bancari.

5. - Istituzione di un organo internazionale di studio e di coordinamento fra le Casse di risparmio.

Su ogni tema, e sulle varie comunicazioni, seguiranno poi le dotte discussioni, nelle quali i Delegati non perseguiranno che scopi altissimi e degni.

Anche se sarà impossibile conseguire in questo primo Congresso tutti gli obbiettivi che il Comitato ordinatore si è prefissi, esso segnerà certo l'inizio di una nuova proficua collaborazione internazionale per il bene e il progresso dell'umanità; collaborazione che dovrebbe culminare colla creazione di un centro internazionale permanente del risparmio.

❦

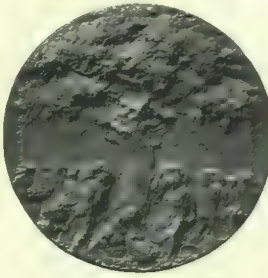
Ha, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, come suo simbolo, una seminatrice: se tanto bene ha seminato, principalmente in Lombardia, e per tutta Italia, nella sua vita più che centennale, noi auguriamo che questo che ha gettato nel mondo colla convocazione del Primo Congresso Internazionale del Risparmio, sia il seme più fecondo.

Questo auguriamo, a maggior lustro d'Italia tra i popoli, per la ricostruzione finanziaria dell'Europa, per il vantaggio di tutti gli umili nel mondo.

La guerra, nel campo dell'economia, ha falcidiato e mietuto: ha distrutto ricchezze, sottratto energie validissime al lavoro comune, disseccate fonti di lucro e di guadagno, interrotto il ritmo delle industrie e degli scambi, ha quasi sommerso, tra l'imporsi e il dilagare di più sonanti ideali, tanti umili ideali pallidi e benefici.

Bisogna riagitarli, come una fiaccola, tra i popoli, perchè rivedano e riprendano più sicuramente il cammino. Bisogna ridire e ricantare le parole che insegnano essere il divenire nell'avvenire, bisogna che si ritempri la fede nel lento progresso luminoso, e ad esso ci si riadoperi anche colle virtù diuturne e apparentemente ineroiche.

Il momento è, dunque, propizio a questo Congresso, nel quale si vaglierà quanto è stato fatto, fino ad ora, in tutti i paesi, dagli


Verso della medaglia d'oro offerta dal personale in occasione del centenario.

Istituti di Risparmio, si raffronteranno i risultati ottenuti nei diversi ambienti, coi diversi sistemi, si farà, probabilmente, una mostra della propaganda svolta in tutte le parti del mondo, si studieranno le più utili iniziative per l'attività avvenire, si concreteranno i mezzi migliori per eccitare al risparmio, per diffonderlo, per attuarlo nelle sue forme più evolute e moderne, per renderlo più fecondo di vantaggi individuali e sociali.

❦

Noi porgiamo, agli insigni e benemeriti studiosi ed attuari del risparmio di tutto il mondo, l'augurio e il benvenuto: nell'Italia che è patria di lavoratori tenaci e parsimoniosi, che è all'avanguardia del risparmio popolare; nella Lombardia che, dalla piana resa feconda e ferace da generazioni per secoli incaponite in duro intelligente lavoro, leva al sole le innumeri ciminiere dei suoi possenti opifici, nella Milano operosissima, e gloriosa di tante opere di bene.

**



Panorama di Fez.

LETTERE DAL MAROCCO:

II. - CITTÀ E COSTUMI.

Marrakesch, settembre.

Quando esciamo dalle plaghe di nebbia e di pioggia e dalle colline che presso l'Oceano caratterizzano l'incontro della zona spagnuola e della zona francese, una distesa senza limiti ci viene incontro, sulla quale l'orizzonte si curva come sul mare, una distesa senza rilievi, senza distrazioni, senza alberi, appena qua e là verdeggiante.

È la monotonia del bled, la prima e la più eguale e la meno interessante, di quelle visioni dell'infinito di cui si veste il Marocco.

Ci smarriremo poi nella landa, nel deserto, nell'arsura più cocente della terra e del sole, in tutti i brullori più disparati, e in un bosco di mimose che a tratti viene ad interrompere il tedio del bled, e nei profondi misteri selvaggi del Grande Atlante, ma tutti questi altri infiniti rappresenteranno appunto i colori e la curiosità che ci eravamo promessi.

Eppure il bled è una sorpresa. Una sorpresa da cui i francesi potranno ricavare nuove ricchezze, se sapranno produrre dei colonizzatori.

Ma le sorprese, le scoperte anzi non ci mancheranno nell'impero sceriffiano, specialmente se qualche città della costa mediterranea di quest'Africa del nord ormai tutta segnata dalla stessa volontà imperialista, ci aveva lasciato credere che appena la vernice dell'anima araba era rimasta e che di lei potessimo già appagarci abbastanza se tuttora notavamo i « burnus » sovrastanti i vistosi abiti maschili e le donne velate e il minareto che si leva sulle bianche case....

Accoccoliamoci invece una sera presso la foce dell'ued Bu-Regreg.



Meknes-Bab Mansur: La porta di Mansur, il rinnegato cristiano.

L'acqua nera e pesante del fiume su cui strisciano lentamente zattere e barconi primitivi, si incontra coll'ultima ondata impetuosa dell'Atlantico e divide e tiene lontane e nemiche le due città costruite ai suoi fianchi, Salé e Rebat. Alte, profonde, grige mura ciclopiche ci stanno alle spalle e la notte ed il silenzio di una città, i cui abitanti rivaleggiando coll'orgoglio dei più nobili hidalghi, hanno serbato strenuamente la propria indipendenza contro i sultani ed hanno insegnato il proprio nome a tutti i marinai, da quelli di Pisa e di Venezia a quelli di Fiandra, ora per la ricchezza di cui alimentavano i loro mercati, ora per le loro continue piraterie.

Anche il loro mercato di schiavi si mantenne fra i più celebrati: e lungo questi corridoi di strade dove si lavorano le stuoie e le sete, strascinarono le loro catene anche Cervantes e Robinson Crusoé.

La prima imagine della leggiadrissima Dulcinea sarebbe dunque nata rubando qualche ombra dietro l'aranceto che veste il segreto di questi patii lussuriosi? L'ombra di solenni monumenti, di altre mura, cade sull'ued dal lieve altipiano che va a protendersi sul mare, e Rabat, la prima delle quattro città makhzen o imperiali, la prima o la meno gelosa, attende di raccontarci qualcuna delle sue storie gloriose, fra l'Udaïa e la torre Assan, sorella della Giralda di Seviglia e della Kutubia di Marrakesch.

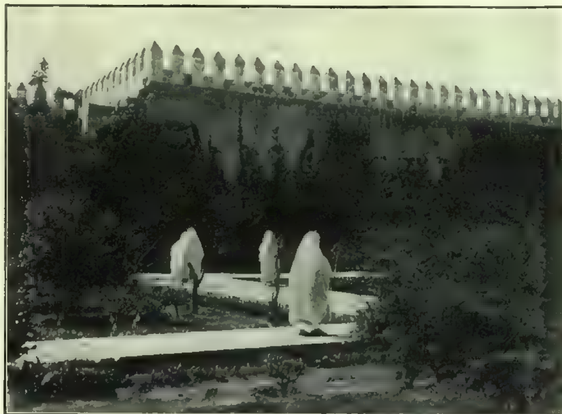
In nessun altro luogo forse la notte esprime un significato come alle porte di questa gelosa città corsara. I saluini stretti nella clausura delle case, sembra che vogliano attestare di fronte a noi, inappagabili irrequieti annunciatori di progressi e di civiltà, che la nostra giornata rimane una fugace interruzione fra le une e le altre tenebre. E quelle di oggi sono eguali a quelle di ieri.

Crediamo davvero di essere tanto al disopra di loro? L'ostilità che Rabat e Salé continuano a serbare immutevole l'una contro l'altra, fa dire intanto all'ued, che è la sola loro divisione, delle parole che anche fuori del Maghreb qualcuno potrebbe far sue. «Anche se nel fiume non scorresse che latte, anche se ogni granello di sabbia fosse un acino d'uva passita, anche allora i rabatini ed i saluini non si stringerebbero la mano.»

Pensate che poco tempo addietro, dei ragazzi saluini ferirono con delle pietre alcuni coetanei di Rabat, per cui le loro madri vennero condannate a pagare un'ammenda. Ebbene, sapete che cosa le donne di Salé andarono a portare al mercato per procurarsi i denari richiesti dalla giustizia? dei panieri carichi di qualche cosa che avevano tolto ai maiali ed agli asinelli.... ed era anche troppo per pagare dei ragazzi di Rabat.

Stretta fra le colline e le montagne degradanti del Medio Atlante, tanto disciplinata alle ondulazioni del terreno, che le mura e le case si presentano quasi come la sua incrostazione, gelosa, bottegaia, austera, Fez è la città santa, la custode del tempo e dei costumi.

Le sue moschee e le sue mederse possiamo temerle quali le vestali del fuoco sacro, capaci di sollevare l'incendio dalle sue scintille.



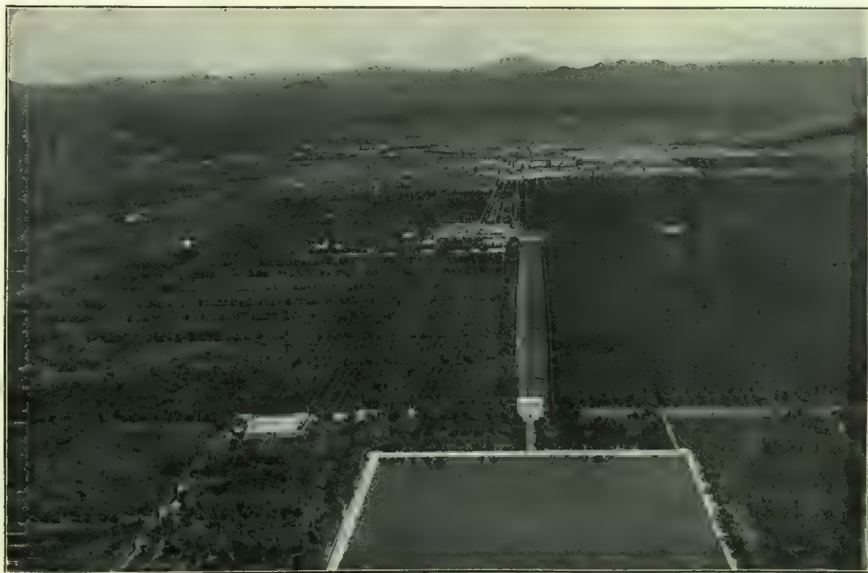
Il Castello di Rabat.

E di quest'anima chiusa, opaca, pesante di doveri e di prevenzioni e di un rispetto venerando all'immutevole, eccovi una visione durante l'ora del tramonto.

Quando il sole, morendo dietro le colline, dopo di averle tutte infuocate, lascia salire la frescura della sera, muore anche l'agitarsi della folla, su per i vicoli nereggianti, ed il popolo, divenuto d'un tratto mite e raccolto, si disperde pianamente fuori delle porte, incontro alla imminente campagna che ospita i morti, fra le ceneri delle mura stroncate e le ombre degli olivi. Più che la vuota espressione delle donne, sepolte negli *haik* bianchi, presso il cui cerchio i bimbi si trastullano come in un giardino, ci attira la fierezza degli uomini. Alcuno fra questi si stabilisce su di una lieve altura e di lì, muto ed impenetrabile, sembra misurare il silenzio delle mura e della folla. Ma i più raggiungono una tomba e riuniti in piccoli gruppi ed accoccolati presso le pietre volte ad oriente, passano delle ore in una estatica solennità, senza guardarsi l'un l'altro, senza scambiarsi una parola, come se questa salga unitamente dalla terra e dai morti.

Tutti indrappeggiati ed incappucciati nei prolissi jllaba o denudato il capo coi capelli coltivati come i chierici, nel loro silenzio, nella loro fissità, ci appaiono quali gufi di cupe notti, di cupe attese.

I morti tra i quali i bimbi si trastullano sotto la sorveglianza delle madri che portano alle labbra la tazza del verde tea, mentre gli uomini si consigliano sui loro commerci o si chiudono in una rigida gravità, si presentano allora senza paura e senza pietà, testimoni e promessa di qualche cosa di immutevole, di una realtà superiore assai ad ogni nostro vano sforzo e nella quale noi non figuriamo che come un passaggio, quasi direi come un momentaneo respiro fra l'una e l'altra prigione.



Marrakesch: Il giardino del Sultano, con veduta della città e del Grande Atlante.



Il cimitero di Fez.



La tomba del sultano Aba-el-Abbas a Marrakesch.

Ed affacciamoci, finalmente, dietro la porta che custodisce il segreto. Uomini ed uomini dopo aver purificato i piedi nella piscina, le babbucce avanti al tappetino verde su cui si accoccolano o si prostrano, ora ripetenti a gran voce, battendo la testa sul terreno, il nome sacro ed i suoi attributi, ora immobili, statuari, ci mostrano una fede sorda ed ostinata.

E quando nel vicolo rimetteranno ai piedi le babbucce, i loro occhi ci offriranno una fiamma torva e nemica.

Di ottocento moschee che fiorivano a Fez alcuni secoli or sono, ne sono rimaste quattrocento. E da ognuna di queste, quale perduta in un vicolo, vasta appena come una stanza, quale, come la Karuîna, capace di contenere oltre le venti porte ventimila fedeli, da ognuno dei minareti di queste moschee il «muezzin» annuncia cinque volte al giorno l'invito alla preghiera. Cinque volte al giorno quattrocento voci si levano su tutto il fremere e l'incalzare dell'intensa vita cittadina e ripetono ai quattro venti: «La illaha illallahu, la illaha illallahu. Da Dio non c'è che Dio». E l'austerità di questo metodo che noi chiameremmo conventuale ci viene rivelato ancora più luminosamente durante i quaranta giorni del Ramadan, quando nessuno tocca un cibo, una bevanda, un profumo, finchè non è caduta la sera, quando nemmeno una delle tremila donne che abitano i quartieri del piacere («le figlie della dolcezza» come qui vengono garbatamente chiamate) oserebbe rompere il digiuno o scambiare una carezza.

Fez rimane dunque il focolare dell'intransigenza, la gelosissima custode della cultura e della civiltà ispano-moresca, vigilanza che esercita attraverso il predominio dei proprii commerci ed in particolare attraverso le moschee e le mederse.

Le mederse sono degli stabilimenti annessi alle moschee, dei cui proventi esse vivono, e che mantengono gratuitamente quanti intendono frequentare la venerata università di Karuîna dove una cinquantina di ulemi professano l'insegnamento delle scienze islamitiche (fonti del diritto mussulmano, teologia, grammatica araba, logica). Nessun diploma viene concesso agli allievi, i quali possono quindi condurre una vita tranquilla per un tempo assolutamente illimitato, salvo che gli ulemi



Fez: La porta del *bruciato,* che deve il suo nome a un capo-tribù berbero che qui fu bruciato vivo.

non decretino un giorno che lo studente ha nulla imparato, nel qual caso questi quando rientra alla propria cella, la trova suggellata e deve allora abbandonare la medersa.

Colti, raffinati, studiosi interpreti del Corano, i cittadini di Fez mantengono il loro sentimento religioso in qualche cosa di verticale, di nudo, di matematico, di assoluto.

I berberi che vivono sdegnosamente ribelli presso il fascino della natura e nei quali è radicata profonda la tradizione — una tradizione fatta di ignoranza e di leggende —, è logico che si volgano a tutte le magìe ed a tutte le superstizioni, ad un istinto certo più antico, nell'antico cuore umano, di tutte le religioni. Credono quindi venerabondi nel miracolo, nel santo, nell'eroe, nel «marabut», superando di gran lunga i più ciechi fatalismi. I quali acquistano un volto assai diverso da quello nel quale si getta l'arabo coltivato, che adora il Dio unico, che disdegna il disperdersi dell'anima religiosa berbera e l'esaltazione delle sue sette.

L'ostentazione del sentimento religioso spinta alla massima esagerazione, ha creato in ogni angolo del paese delle zauie — conventi e confraternite — che celebrano l'anniversario del loro santo fondatore con una disciplina assolutamente crudele.

I più terribili fra tutti sono i discepoli di Ben-Aïssa, ma anche gli Hamadeia bastano a smarrirci paurosamente. Nel giorno del Milud (nascita del Profeta) essi escono in una processione selvaggia, gettando in alto delle palle di ferro che fanno rimbalzare sul capo, scorticandosi con scuri affilatissime, e strofinando sulle sanguinanti ferite spicchi di aranci e di limoni. Intorno altri discepoli cantano e danzano scomposti, mentre la folla lungo le strade si ubriaca di ammirazione e di rispetto.



Il palmeto di Marrakesch.

Ed entreremo anche, poi, nell'infinito e nel sole — l'uno compenetrato coll'altro — e conosceremo un'arsura, una sete disperanti.

Assenza di ogni minima vegetazione — solo una palma interrompe talora l'orizzonte — assoluta nudità, landa, deserto, respireremo ora la sabbia ed il vento infiammati, ora un arido peso greve, soffocante, e tutto ci brucerà, il suolo, l'aria e noi stessi, finchè non giungeremo a fasciarci in una selva di palme, nell'ombra lussuriosa di Marrakesch.

E «la capitale del deserto» è degna del magico contrasto.

Giardini immensi, di melograni, di aranci, di olivi, di albicocchi, attorno a raccolte di acqua, e vecchi monumenti e mura di pisé, di fango, sui quali le cicogne, gli uccelli sacri, si posano immobili, dopo aver volteggiato per l'aria con strani disegni, e palazzi sovrastanti la distesa della sterminata bianca città, delle terrazze addossate le une alle altre, palazzi che avevano appena incontrato nei più fantasiosi racconti, ed accesi turbini di sabbia che giungono dal Sahara e che talora durante intere settimane velano la capitale ed il sole e quella ci scoprono poi rosseggiante, al tramonto, e questo ci mostrano come un pallido disco di rame, come una luna d'estate, come un qualche cosa che al deserto ha dovuto cedere il suo imperio, qui dove pure è tanto possente; ed all'alba e dopo il tramonto, quando l'orizzonte è puro dei turbini sahariani e delle nebbie dell'Oceano, una barriera azzurreggiante, oltre la distesa desertica, e una corona di neve, il Grande Atlante, tutto ciò ci solleva come in un miracolo e supera ogni promessa al nostro vagabondaggio irrequieto.



La strada Marrakesch-Mazagan.

E poi c'è la sua gente, spensierata, primitiva, guerriera, e feudale, abbracciata alla natura, alle sue forze ed ai proprii istinti. Operai che rifiutano le macchine, che a loro sostituiscono la fatica e la pazientissima maestria delle mani, degli occhi, dei piedi. Corporazioni dei mestieri disciplinate con un'attenzione più bonaria che quelle di Fez. Strade che tentano di difendersi dal sole, coprendosi con secchi rami, dove noi penetriamo preceduti da strane ombre, mentre all'ultimo piano del sapientissimo quadro crediamo ci attenda un misterioso alternarsi di chiaro e di scuro. Suk della carne pei poveri e suk della selvaggina, delle carni preziose. Suk del pane fritto, delle foglie di rose, del legno di sandalo, delle candele per il santuario, delle cinture e delle babbucce. E presso tanto allinearsi di mercanzie, nel capriccio inestricabile dei vicoli, la folla che incalza, che preme. Ed ai cittadini si aggiungono ogni giorno con teorie di cammelli, di asinelli, con seguiti di armenti, berberi, nomadi e sahariani che giungono da oltre il deserto e che vengono a chiedere una giornata di ebbrezza.

E favolose ricchezze, presso i grandi caïd, i feudatari della regione, e povertà desolanti, esseri piagati da orrende malattie, che si espongono lungo una strada, ad attendere gli insetti e la morte, e gruppi di uomini beati, in cerchio, attorno ad un incantatore di serpenti, ad un divoratore di tizzoni accesi, ad un concorrente delle danze dell'orso, ad un cantastorie, ad un illustratore del Corano, tutto ciò sembra negare il succedersi e l'affanno dei giorni ed ogni miseria ed ogni pensiero che non siano di gioia.

La gioia ed il dolore, l'onore e la viltà, sono incontri fatali, nel nostro cammino. Mektzub, così stava scritto.... l'unico pane della vita è la fede. Ed allora saliamo noi pure in uno dei palazzi che sovrastano le terrazze, su cui invano cercheremmo il fumigare delle nostre città.

Il nostro ospite è maestro di raffinata cortesia. Ci ha annunciato che siamo in casa nostra e possiamo quindi, come lui, fissare gli occhi nelle nebbie più evanescenti.

Un qualche cosa che ignoravamo, ci ferma allora, un torpore neghittoso, vuoto di pensieri. L'arsura che appena si è dileguata, il sole che ancora corona la neve di oro e di fiamme, e il volo delle nubi che stanno avanzando verso chi sa quali distanze, ci avvertono che la nostra giornata ha raggiunto ormai la sua mèta, e l'aromatica bevanda che l'ospite rinnova di continuo, mentre una schiava spruzza l'aria di acqua di rose, crediamo sia l'ultimo nostro premio, al di là del quale non esiste più nulla. O una sola cosa, la donna.

Ecco, fra gli aranci si accende qualche torcia. Dei violini, delle chitarre, invisibili, stridono, si lamentano, si trascinano in una lentezza quasi senza colore e senza note, in cui crediamo di sentire l'affanno e le lacrime, finchè un'acuta mollezza non giunge, audace, presso di noi.

Quattro danzatrici sono venute fra noi e le fumiganti luci che interrompono gli aranci e la notte del patio. Non hanno di nudo che i piedi ed il volto. Ma gli occhi sono pieni di nerissime fiamme, di richiami, di desideri, di promesse, e nessuna nudità parla più della loro avida sete, che ci penetra, che ci vuole insieme confessare e nascondere, mentre gli abiti pesanti fanno correre i nostri sguardi ai piedi dipinti e inanellati.

Vorreste conoscere altre donne? No, non tentate di avvicinarvi alla loro povertà. Un peso morto, una goffa vanità, il culto dell'ignoranza, ecco tutto quanto ci può rilevare la donna del Marocco. Ma, anche, insieme, un bisogno più prepotente che in tutte le altre sorelle, di vincere e di dominare. Poichè vive sola fra le altre donne, e presso un unico uomo, una sola ambizione può nutrirla: abbracciarsi a lui, per divenire più ricca, più invidiata, più terribile. E far vivere l'uomo solo di sè, delle proprie grazie e dei proprii veleni.

Penetrare in un *harem*, è quanto di più triste ci possa offrire questo paese. Accontentiamoci di riceverne il profumo dei gelsomini, quando la sua porta sprangata si schiude per fare entrare il signore, accontentiamoci di portare via negli occhi un'alta cintura damascata o una lieve mussola bianca o due babbucce viola e oro, sottili e lievi, come quelle che noi vorremmo per una nostra bambola.

Per accompagnarsi coll'uomo, per assalirlo, la donna non dispone che di un'arte educata nei più gelosi silenzi. E non può difendersi che chiudendosi nella più fitta oscurità, conducendoselo fin dove egli crederà di aver tutto conquistato ed avrà invece tutto perduto. Perchè quanto più l'*harem* è numeroso, tanto più conoscerà una sola tiranna, finchè « un'altra » non avvertirà l'uomo che altri campi, altri raccolti l'attendono.

Spirito e cuore di vagabondi, di nomadi. Attorno tutto è immenso, senza limiti, nel paese del sole e dei venti. Appena i cittadini delle capitali, dei grandi centri, sono radicati alla terra. Ma le genti delle campagne oggi mietono qui, domani spingono più innanzi le tende e gli armenti, ed altri raccolti ed altre donne fermano il loro camminare. Hanno visto tante ondate passare, sul loro mare, tante razze, e tanti monumenti sgretolarsi nelle città dove essi, i nati dalla terra, vengono a chiedere un'ora di piacere, ed essi rimangono signori dello spazio e del tempo e non temono le « grandi ombre » dell'Atlante, le onde e le bufere del deserto e non chiedono alla vita nulla che non scenda dalle voci della loro natura.

CARLO RICHELMY.



La città di Azemmur.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il Premier MacDonald si reca ai Comuni, per comunicare il consenso del Re alle nuove elezioni.

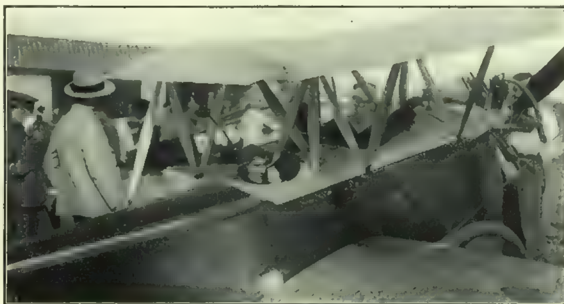


Ross Campbell, il comunista direttore del settimanale « Il Lavoratore », il cui rilascio è stato causa del voto di sfiducia al Gabinetto MacDonald.

La crisi politica in Inghilterra.



Il Presidente del Consiglio Albanese Fan Noli e il min. degli esteri Gurakuqui a Roma. *(Fot. A. Bruni.)*



Il pilota aviatore De Briganti, vincitore della gara « Coppa d'Italia » disputata a Centocelle. *(Fot. A. Bruni.)*



Venezia: L'inaugurazione della nuova Stazione Marittima passeggeri e del Pontile alle Zattere costruiti dal Lloyd Triestino e dalla Società « San Marco » - 3 ottobre.

IL CONCORSO ITALIANO DI VOLI A VELA AD ASIAGO.

I voli a vela.... «Ma che roba è?» domanda una parte del pubblico che va a piedi.... Si legge sui quotidiani che ad Asiago continueranno a svolgersi, sino al 20, gli esperimenti di volo senza motore. «Il tale è rimasto in aria diciotto secondi. Il tal altro nell'atterrare ha guastato l'apparecchio....»

Per spiegare come stanno le cose, bisogna premettere che l'aeroplano — quello col motore, s'intende — costa troppo, oggi: troppo per i piccoli borghesi desiderosi, supponiamo, di andare pei fatti loro attraverso le vie dell'aria.

Per dare all'individuo il suo aeroplanino, — come negli Stati Uniti anche i più modesti operai posseggono l'automobile — è necessario ridurre di molto la spesa del motore che del velivolo è l'elemento più costoso. Si arriverà all'adozione per le modeste ali dei «dieci cavalli»?

Se questa teoria porterà a un fenomeno pratico, le conseguenze saranno le seguenti: i velivoli col motorino costeranno un giorno al massimo ventimila lire, poi sempre meno, man mano che il loro impiego si diffonderà. E se vogliamo metterci nei panni dei posteri, se vogliamo proprio sognare come fossimo già nell'anno duemila, le case saranno costruite alla foggia genovese, con le terrazze, anzi le piste, sul tetto, in maniera che gl'inquilini, dopo essere montati ognuno nel proprio aeroplanino, si butteranno tranquillamente dal quarto o quinto piano per iniziare il volo.

❦

Del resto, siamo già, con un po' di ottimismo, a buon punto, molto più che gli odierni esperimenti di Asiago derivano da una somma di studi, di prove e riprove, che risalgono al.... 1891, cioè al tempo in cui non esistevano ancora gli aeroplani col motore. Il volo a vela, dunque, non è il figlio, ma il padre del volo con forza motrice. E a sua volta il padre del volo a vela fu, come tutti sanno, — si usa dire così anche se il pubblico non sa — fu il tedesco Lilienthal che con un apparecchietto di sua invenzione, una specie di grosso aquilone, si buttò da piccole alture compiendo voletti persino di 500 metri.

La sua eredità — tecnica — fu tesoreggiata nei venticinque anni successivi dai pionieri americani e francesi che, trovate le ali e la fusoliera, gli aleroni e i timoni, vi aggiunsero il motore. Addio volo a vela, del quale non si sarebbe parlato più se non fosse intervenuto il Trattato di Versailles a limitare ai tedeschi la produzione degli aeroplani da guerra ed a spingerli, in conseguenza, tra le braccia delle macchine turistiche: fu riesumato, perciò, il volo a vela. Persino un garzone di falegname, a forza di scarabattole, casse e lattoni, riuscì, nel 1919, a mettere insieme un trabiccolo che egli portò, quindi, in cima a un monte. Non volò, ma rimase nella storia come simbolo. Dal garzone-Icaro i tedeschi sono arrivati a possedere oltre cento campioni, quasi tutti studenti od ex studenti.

❦

Siccome la Francia non intende rimanere indietro di un dito nei confronti della Germania, anche i piloti francesi si sono dedicati, in parte, al volo a vela per quanto non ne abbiano una irresistibile necessità, essendo l'aviazione francese tutta tesa alla supremazia con gli aeroplani da guerra.

E dal momento che Germania e Francia gareggiano, perchè l'Inghilterra deve restare inerte? Di qui la fioritura di una ventina di piloti per il volo a vela anche sul suolo britannico. A titolo di curiosità, ecco gruppetti analoghi negli Stati Uniti, in Svezia, in Norvegia e in Austria. Chiude il quadro l'Italia che s'è destata solo quest'anno per iniziativa della Lega Aerea e della *Gazzetta dello Sport*, le quali, mentre da un lato lanciavano un concorso per voli senza motore — subito accolto dagli studenti di Pavia — dall'altro aprivano una gara per la scoperta d'una montagna propizia. Una medaglia d'oro era promessa al Comune, o al cittadino, che avrebbe saputo indicare il monte ideale.

Trenta furono le proposte. Apposite commissioni effettuarono sopraluoghi in svariate regioni d'Italia. Finalmente venne scelto il Sisemol che nelle carte figura alto 1242 metri; in realtà sovrasta l'Altopiano dei Sette Comuni di soli 300 metri: conveniente, dunque, per il trasporto, sino alla cima, degli apparecchi smontati, trasporto che si rinnova in queste mattinate mediante leggeri e oblunghi carrelli muniti di ruote con pneumatici e attrezzati in modo da reggere la carlinga e le due ali.

Sulla cima, che è un prato piatto e vasto, i vari pezzi vengono congiunti: dopo dieci minuti è già pronta la macchina volante. Ma non è altrettanto pronta l'atmosfera che, magari, sonnecchia, mentre sarebbe tanto desiderabile un vento contrario.

A questo punto emerge nettamente la differenza tra il pilota del volo a motore e il pilota del volo a vela. Al primo il vento — diciamolo francamente



Il lancio dell'apparecchio tedesco *Moritz* pilotato da Martens per il volo a spirale. L'apparecchio tenne l'aria 15 minuti. *(Fot. C. Delius.)*



Il trasporto dell'apparecchio tedesco *Konsul* sulla cima del monte Sisemol. *(Fot. C. Delius.)*



Il *Konsul* pilotato da Buchs si libra sul Sisemol. *(Fot. Flecchia.)*



L'apparecchio italiano *Goliardia*, pilotato dal maresciallo Canavesi, pronto per la partenza. *(Fot. Flecchia.)*



L'apparecchio italiano *Condor* costruito a Bologna. *(Fot. C. Delius.)*

— dà talvolta fastidio. Al secondo il vento è necessario. Per il primo l'arte consiste nel filare diritto alla mèta senza lasciarsi « derapare », cioè sospingere dalla corrente di fianco. Per il secondo l'arte consiste, al contrario, nel procedere a *zig-zag* per cercare specialmente le raffiche avverse, le quali aiutano a salire.

Si dice, appunto, « volo a vela » non perchè gli aeroplani senza motore innalzino vele a guisa di barchette, ma perchè essi si comportano nell'atmosfera a somiglianza dei velieri sull'acqua: cercano il vento per sfruttarlo, per guadagnar quota. Una volta giunti a notevole altezza, i velivoli senza motore manovrano più o meno come quelli col motore: virano, fanno spirali. E un audace, in Germania, osò persino il « giro della morte ».

❦

Piccoli, con le ali sottili, a un solo piano, di apparenza gracile, tutto legno e tela, con pochissimi metalli, i velivoli senza motore sono costruiti in modo da riuscire leggeri di peso e di.... prezzo. Per ora vivono come gli aquiloni, e la durata dei loro voli è subordinata alla intensità del vento, all'altezza delle cime da cui si slanciano. Per ora sono le ali dei monti. Partono di tra le nubi. Ancora non è il momento di trasformarli da minorenni in maggiorenni, mediante l'aggiunta del motorino, per due ragioni: prima di tutto il tipo ideale non è stato ancora raggiunto, poi occorre creare una folta classe di piloti. Non si deve ritenere che la manovra del « senza motore » sia facile. Se uno schiappino può reggersi più o meno decentemente sull'aeroplano ricco di cavalli, non altrettanta fortuna egli incontrerebbe col volo a vela. In altre parole: se è facile vivere con copiosi biglietti da mille, altrettanto non è facile la vita per chi dispone di poche lire. E il volo a vela è uno sfruttamento intelligentissimo degli ultimi spiccioli: gli ultimi spiccioli dell'atmosfera. Il pilota sta fra due opposti pericoli: quello di rovesciarsi per villane soffiate o quello di scivolare per mancanza assoluta di vento, nonchè di convenienti atterraggi.

Anche i voli a vela fanno le loro vittime. Un pilota del gruppo goliardico di Darmstadt morì nel 1920, mentre provava un velivolo senza motore, lasciando una giovane e ricca vedova, la quale decise di continuare la missione del marito, se non addirittura volando, mettendo una parte del proprio peculio a disposizione del cenacolo al quale l'estinto aveva appartenuto.

❦

La signora conserva tanta fedeltà al programma del 1920 che è divenuta l'inseparabile madrina del gruppo di Darmstadt, il quale si è presentato al concorso internazionale del Sisemol insieme ai gruppi studenteschi di Berlino e di Cöthen: complessivamente venticinque studenti in berrettoni variopinti e giacche di cuoio: cinque piloti e gli altri lanciatori. Questi ultimi si chiamano così perchè non solo concorrono a trasportare dal fondo della valle alla cima del monte il carrello attrezzato con i pezzi del velivolo, ma provvedono a comporre la macchina e a lanciarla nello spazio.

L'operazione è pittoresca. Gli studenti si dividono in tre squadre. Una afferra alla coda l'apparecchio. Le altre due impugnano quattro funi elastiche pendenti dalla prua, dal naso della fusoliera, e tirano in avanti: tirano, tirano finchè possono allungarsi le funi. Quando la tensione è al massimo grado, il pilota grida il « via ». Allora gli uomini di coda lasciano la preda e le due squadre anteriori, sempre impugnando le funi, si slanciano in avanti, verso la china del monte. L'apparecchio, grazie allo scatto delle funi e delle squadre, balza avanti. I cavi, per effetto di un congegno automatico, lasciano il naso della prua. Gli uomini di manovra si buttano a terra per scansare la macchina volante che quasi li sfiora: certamente essa ritoccherebbe terra poco dopo, ma essendo partita dalla cima di un monte, trova il declivio e il pilota la costringe a prender velocità mediante una « picchiata »: manovra per la discesa. Poi la macchina urta contro venti contrari che la solleva.

❦

Di simili partenze dal Sisemol se ne sono viste parecchie tra questa e l'altra settimana. Però se ne sono viste anche di false: bastava un inciampo sul terreno o la scomparsa della corrente d'aria al.... momento giusto, perchè la macchina, che scivola con pattini, o con ruote, o con palle di cuoio, si arenasse.

È un volo, quello dei « senza motore », esteticamente suggestivo e paragonabile a quello dei falchi quando ad ali tese, contro vento, sembrano fermi su un punto: come intenti a fissare la preda. È un volo muto e lento, solenne specialmente al tramonto, nello sfondo di fuoco al di là del Pasubio, o nello sfondo dei vapori che scendono dal Grappa o dalle Melette di Gallio. Sotto, le ondulate praterie, fra Asiago e Roana, hanno il sorriso del loro verde intenso, delle loro nuove costruzioni dai tetti rossi. L'altopiano occhieggia dai cento minuscoli laghetti, le buche scavate dalle artiglierie ed ora colme di acqua nelle quali il sole si riflette. Talvolta la luminosa visione dell'altopiano si vela in pochi minuti per i vapori, che con i tentacoli lunghi e folli sembra si abbattino sul Sisemol per ghermire i velivoli rei di esser protesi al cielo.

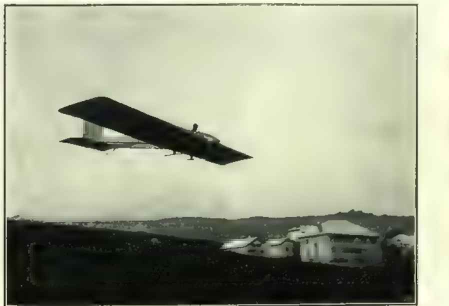
❦

Crudeli, le nubi, specialmente contro le ali italiane che non vanno intimidite essendo alle prime fortune: spuntate da pochi mesi in varie città d'Italia, ma specialmente tra i goliardi di Pavia e i piloti di Trento, sono salite al Sisemol non per rivaleggiare di colpo con i tedeschi, veterani ormai, ma per tesoreggiare tutte le esperienze: nostre e altrui. Se nella cronaca di voli italiani si parla di minuti e di secondi e se qua e là si accenna anche a scassature, bisogna considerare che i primi passi hanno un alto valore di vita anche se sono brevi e se portano i protagonisti a sbucciarsi il naso. Del resto le scassature capitano anche ai più provetti piloti: basta un pagliaio, un albero, una buca, al momento di partire o di arrivare.

Col « volo a vela » siamo tanto allo stato infantile che un doganiere — non dico di qual frontiera — vedendo nei vagoni gli apparecchi diretti al Sisemol, esclamò sospettoso: — Qui mancano i motori. Se non li tirate fuori, mettiamo il « fermo » ai vagoni!

E il « fermo » ci fu. Si riderà meglio dell'incidente quando il volo a vela, integrato dal motorino economico, non sarà più un giuoco e un rischio per i goliardi di Pavia o di Cöthen, nonchè un mistero per i doganieri, ma servirà alle passeggiate domenicali di ogni saggio e sano cittadino desideroso di sfuggire ai rischi della viabilità e di prendere una boccata d'aria al di sopra dei suoi tetti.

OTELLO CAVARA.



Il *Goliardia* compie il volo di prova. *(Fot. Bonomo di Asiago.)*



Il volo di prova del *Moritz*.

LE RICOSTRUZIONI ITALIANE: LE GRANDI INDUSTRIE SERICHE.

IL GRAND'UFF. GIUSEPPE RUSCONI E LE SUE DODICI FILANDE.

Un'occasione nobile e ideale, la cerimonia commovente ed austera con la quale Castano Primo ha voluto inaugurare il bel monumento ai suoi caduti in guerra, ha provocato il nostro incontro col grand'uff. Giuseppe Rusconi il quale oltre ad essere Sindaco di quella industre ed operosa popolazione è anche uno dei più grandi e benemeriti industriali che onorino non solo la Lombardia ma tutta la nuova Italia.

Avevamo sentito parlare di lui come di un creatore illuminato e tenace, iniziatosi giovanissimo a quell'industria serica di cui il nostro paese ha sempre mantenuta alta la storica tradizione, ed eravamo lusingati della cordialità che dimostrava a noi e alla nostra ILLUSTRAZIONE.

La dolcezza del bel pomeriggio domenicale illumina la leggiadra piazza dove l'artistico monumento come un altare d'amore è circondato dalle semplici case simili a un gruppo di preghiera.

Raffigura il suggestivo ricordo statuario, la Vittoria che protende sulle braccia sollevate un elmetto di fante aureolato d'alloro. Ai due lati sono incisi i nomi dei centodieci caduti delle tre guerre: Eritrea, Tripolitania, Europa.

Il giovane figlio del grand'uff. Giuseppe Rusconi, rag. Franco, ha dettato la significativa epigrafe.

ALLA FEDE DI CASTANO PRIMO
INIZIATA AL MARTIRIO E ALLA GLORIA
LA VITTORIA AFFIDA IN RETAGGIO
LA MEMORIA DEGLI EROI
RISORGENDOLI A VIVERE SPIRITUALMENTE
LA GRANDEZZA D'ITALIA
IMMORTALE COME LA BELLEZZA DELL'IDEALE
PERPETUATO DALLA CLASSICA STIRPE
CHE EBBE I NATALI
DALLA CITTÀ ETERNA.



Grand'uff. Giuseppe Rusconi.

Intorno si affollano le autorità nella commovente cornice delle vie e delle case pavesate profusamente dal nostro tricolore.

Oltre al Sindaco grand'uff. Rusconi notiamo S. E. l'on. Gasparotto, il sottoprefetto di Abbiategrasso marchese Incisa di Camerano, il maggiore Fumagalli in rappresentanza dell'esercito, la medaglia d'oro Carabelli, il cavaliere Zucchi di Tradate, padre di un'altra medaglia d'oro, il tenente colonnello Zanuso comandante del campo d'aviazione di Lonate Pozzolo, il console della legione di Legnano, il parroco di Castano Don Giuseppe Cermenati, il maggiore Rolla presidente della sezione milanese dei combattenti «Genova-Solari», il grand'uff. Pirinoli direttore della Banca Popolare di Milano, il comm. Colombo, il conte Mapelli, il cav. Grassi ed altri fulgidi nomi della politica e dell'industria Lombarda e Italiana.



Castano Primo. - La prima filanda.



L'uscita delle maestranze di una filanda di Castano Primo.



Filanda di Robecchetto.

Semplici e riboccanti d'italica devozione i numerosi discorsi con sintetica saggezza conclusi dal parroco benedicente nel comandamento di « non deturpare il volto della patria turbando la pace ».

Dopo un breve ringraziamento del presidente del Comitato organizzatore cav. Redaelli pronunzia nobilissime parole il Sindaco di Castano Primo grand'uff. Giuseppe Rusconi il quale ha coadiuvato con la sua munificenza e con la sua saggezza amministrativa il sollecito coronamento del voto plebiscitario del popolo.

Si dichiara lieto anzitutto di ricevere in consegna come Capo del Comune il bel monumento voluto dal popolo ideato da mente di artista ed eseguito da abili mani « e conchiude il suo dire ammonendo di custodirlo gelosamente e tramandarlo intatto ai posteri, come simbolo del sacrificio dei nostri morti e dell'eroismo delle nostre generazioni ».

Parla poi in nome dei giovani figli di Castano il rag. Franco Rusconi rievocando le virtù di Roma repubblicana e infine l'onorevole Gasparotto oratore ufficiale della cerimonia chiude la commossa commemorazione esclamando: « Se tutti i morti sono santi, i morti per la Patria sono sacri! Al di là della loro tomba è una vita che si perpetua ».

❦

Passati alcuni giorni ritroviamo il grand'uff. Giuseppe Rusconi nel suo ufficio milanese.



Filanda di Malvaglio.



L'on. Mussolini al campo d'aviazione di Cinisello per dare la partenza della Coppa Baracca. Al suo fianco il grand'uff. Rusconi che ha donato la Coppa.

Abbiamo visitati alcuni dei suoi dodici stabilimenti che sono la sintesi sonora e magnifica di tutta la sua fattiva attività di costruttore tenace e geniale.

E rievoca con serenità e con gioia la sua bella opera feconda attraverso gli anni e volta ad un avvenire identico alla grandezza dell'Italia di domani.

Mentre egli parla vediamo la sua forte figura di gran signore lombardo inquadrarsi meravigliosamente nella cornice storica che dette nei secoli passati all'Italia un glorioso primate nell'arte della seta.

Egli iniziò il suo cammino con molta fede, con molta costanza e con non molti denari.

Ce lo racconta lui stesso con la semplice familiarità che lo riconduce ai tempi lontani.

Aveva ventiquattro anni quando impiantò il suo primo stabilimento a Castano Primo.

Pieno di speranza e di fiducia nell'avvenire dell'industria della seta in Italia, si dedicò con tanta energia allo sforzo iniziale che in breve volger di tempo quel primo stabilimento fu angusto per la esuberante attività del suo iniziatore.

Questa energia esuberante gli dette agio qualche anno di poi di costruire due nuovi stabilimenti uno a Robecchetto e l'altro a Malvaglio.

Ecco i buoni frutti della prima vittoria.

Più tardi acquista la Filanda Sormani e quella dei Fratelli Ronchetti di Castano Primo e ne riattiva una terza a Casate Ticino.

Sono così già sei gli stabilimenti che costituiscono il formidabile nucleo delle nuove aziende Rusconi.

Ma non basta ancora.

Proprio nel momento più difficile per l'industria della seta che pareva dovesse soccombere all'eccezionale gravità della crisi imperversante, il grand'uff. Giuseppe Rusconi assume tre nuovi stabilimenti.

A Vittuone, ad Appiano e ad Arcellasco.

È ormai un vittorioso nel più concreto senso della parola. Può fermarsi soddisfatto a contemplare la grande opera compiuta, può finalmente aver quiete quel suo generoso spirito di attività che considera perduto quel giorno che non può adoprarsi ad accrescere la grandezza della nuova Italia industriale grande e prosperosa nei traffici del mondo contemporaneo.

È ormai al culmine della maturità e della feconda sapienza, è un dominatore dell'arte propria.

È veramente al momento propizio per donare alla Patria il capolavoro delle proprie forze.

Ma i tempi non volgono propizii.

Una sorte avversa sembra scatenare sulla



Fabbricato centrale della filanda di Sedriano.



Insieme della filanda di Sedriano.

patria cara i demoni della distruzione e della follia.

Finalmente un governo forte ed energico prende le redini dello Stato in disordine.

Questo semplice fatto decide il grand'ufficiale Giuseppe Rusconi a tutto osare.

Egli desidera lo si sappia. Sono le sue precise parole:

— «Senza il governo di Mussolini mai mi sarei fidato a gettare le risorse della mia lunga vita di alacrità e di lavoro nel rischio di costruire il grande stabilimento serico di Sedriano.»

Ed infatti il magnifico capolavoro di Sedriano corona degnamente la gigantesca opera di questo tenace costruttore.

Tutto vi è curato con la signorilità più grandiosa e coi mezzi tecnici più perfetti.

L'architettura sobria ed elegante gli dà l'aria di un grazioso villaggio industriale.

Il macchinario è scelto col criterio della più progredita modernità.

I locali sono distribuiti razionalmente con meticolosa cura per l'igiene e il benessere degli operai.

Vi è perfino un impianto speciale per riscaldare o raffreddare l'aria degli ambienti secondo la stagione.

Non si può trattenere un senso di ammirazione pensando ai dodici stabilimenti che formano oggi l'industria Rusconi e nei quali lavorano più di tremila operai.

Per le sue maestranze il grand'uff. Giuseppe Rusconi è un padre amorevole più che un padrone e prova ne siano i festeggiamenti che fanno a lui in ogni occasione.

Salutiamo questo grande artiere della ricchezza italica, il quale ci congeda con un sorriso di balda e ancor giovanile speranza che è la più fiduciosa promessa di un fecondo avvenire.

M. V. Gastaldi.



Filanda di Sedriano: Interno capace di 600 operai.



PIETRO E PAOLO.[1]

Il curioso di noi, che in un avvenire più o meno lontano vorrà studiare la situazione morale e sociale, l'ambiente spirituale in cui si svolse la vita italiana del dopoguerra, e andrà a cercarne testimonianza viva nelle opere letterarie, nei romanzi che han cercato di ritrarla per intero o solo di fermarne qualche aspetto e qualche riflesso, sarà certo colpito da un fatto evidente, sarà condotto con sicurezza a fare un'osservazione: attraverso tutte le diversità d'ispirazione, di stile, di svolgimento, di proporzioni, di valore artistico, qualche cosa di comune si può notare, fra tutte queste opere, un punto c'è verso il quale tutte convengono e convergono, qualunque sia la loro rotta e la loro bussola, dopo i più vari errori, come irresistibilmente attratte da un formidabile campo magnetico; un traguardo, un segno, una meta (se si può chiamar tale) alla quale noi possiamo aspettarle, dalla partenza della prima pagina sicuri di vederle tosto o tardi arrivare. Qual è dunque questo inevitabile polo, questa ultima Thule spirituale? Ecco, io la chiamerei: umiliazione.

Umiliazione, intendiamoci, nel senso più vasto e diverso: umiliazione che, a seconda dei casi, può essere morte, sconfitta, rinuncia, magari — cristianamente —, elevazione spirituale; ma sempre umiliazione. Dopo tutte le lotte, le avventure, i tentativi, le fredde astuzie, le disperate superbie, l'uomo della nostra epoca deve cedere: o lasciarsi trascinare dalla correntia, o rinchiudersi in un gramo egoismo, o astrarsi dalle cure terrene. C'è una spessa cortina di tenebre all'orizzonte, e non è possibile scrutarvi a testa alta il proprio cammino. Bisogna chinar la fronte davanti la vita, aspettando; o levar gli occhi verso la divinità, pregando; o rassegnarci a morire, lottando: questa — taciuta od espressa — è la sconsolata conclusione alla quale son giunti, per le più diverse vie, tutti coloro che han cercato senza vane retoriche, in questi anni tormentati ed oscuri, una via d'uscita e una norma d'esistenza, un *ubi consistam* per sè o per l'immaginario «figlio del secolo» del quale volevan scrivere la storia.

Se il romanzo di Mario Sobrero, *Pietro e Paolo*, si riattacca — com'è naturale — a tutti i romanzi che trattan del dopoguerra italiano per quel che abbiam detto l'inevitabile punto d'arrivo comune, ne differisce però totalmente — nel complesso — per una caratteristica proprio sua, che costituisce anche il suo pregio più grande e dà all'opera un non comune interesse.

Negli altri romanzi abbiamo in primo piano — sia pure come pretesto per descrivere un'epoca e un'ambiente — la storia di un protagonista, con le sue avventure i suoi sentimenti le sue crisi d'anima e di mente; questo personaggio occupa di sè tutto il quadro, attrae tutta la nostra attenzione, oscura ed impedisce la visione generale, toglie necessariamente interesse ed efficacia agli episodi, alle rappresentazioni di carattere generale, impedendone, per ragion d'armonia e di costruzione, lo sviluppo e la lumeggiatura. Tutto finisce per esser riferito e subordinato all'eroe centrale: così, più che fenomeni, situazioni, atteggiamenti, passioni collettive vengono ad esser studiati e descritti i riflessi, le reazioni che nella personalità più o meno rappresentativa del protagonista queste eccezionali condizioni d'ambiente provocano. Come, del resto, riuscire ad avvincere romanzescamente l'attenzione del lettore, come chiuderla in un cerchio fermo d'interesse altrimenti che riducendo tutti i fatti al comun denominatore uomo, meglio *un* uomo, personaggio al quale sia ad ognuno possibile identificarsi, o accompagnarsi, od opporsi a seconda delle indoli e delle simpatie?

Ecco: in ciò appunto il tentativo del Sobrero mi sembra più personale, più significativo, e più riuscito: che *Pietro e Paolo*, pur essendo un romanzo che si legge con molto interesse psicologico, umano, diciamo così individuale, pur non sacrificando nulla a ciò che è narrazione di fatti particolari, pittura di singoli personaggi e di sentimenti speciali, a ciò che in una parola è romanzo, non ha alcun protagonista assolutamente predominante intorno al quale debba aggirarsi forzatamente come intorno ad un perno, al quale tutto si debba riferire; l'autore invece, mettendo in iscena parecchie figure principali, collegandole con una naturalezza che sembra facile ed è invece molto abile, facendo agire in loro ed intorno a loro, come in un flusso e riflusso possente tormentoso incalzante l'inquieta marea di fatti di sentimenti di problemi di necessità che affatica ed esaspera la tormentata società moderna, riesce a presentarci una visione appassionata e sincera, non senza qualche profondità, vibrante rapida e pur quasi completa di quel ch'è stata e continua ad esser — da che la guerra si è chiusa — la nostra vita di animali politici.


MARIO SOBRERO. (Fot. Ecclesia.)

Pietro e Paolo, due cugini, due giovani press'a poco della stessa età, intelligenti ed ardenti, sincerissimi nelle loro diverse passioni, rappresentano i due termini opposti, i due poli, i principî estremi fra i quali si svolge la lotta per il predominio sociale.

Pietro, figlio d'operai, autodidatta, testimone e attore quotidiano di una dura, arida, logorante vita di fatiche e di stenti, arso da un desiderio non gretto e personale, ma totale, utopistico, di giustizia e di uguaglianza, è tutto preso dalla dottrina e dall'attività socialista.

Paolo, studente, combattente, volontario fiumano, fascista, si butta a capofitto nella reazione in favore del vecchio ordine sociale, della calma, del lavoro, e, sopratutto, in difesa della nuova dignità nazionale, del riconoscimento e del rispetto per i diritti di chi ha combattuto.

Sinceri, come s'è detto, entrambi, e tutt'e due un po' esaltati ed acciecati nella loro convinta sincerità, i cugini non si conoscono, e non s'incontrano mai, nel corso del romanzo. Un loro cozzo personale avrebbe certo dato alla vicenda un più facile calore di drammaticità, e ben pochi romanzieri vi avrebbero rinunciato: il Sobrero, con molto buon gusto e con la lodevole rinuncia agli effetti volgari che lo ha del resto ispirato in tutto questo suo libro, ha voluto e saputo evitarlo. L'anello di congiunzione, il punto di contatto fra i due mondi di Pietro e Paolo, è Davide, padre di Paolo, magistrato a riposo che spesso va in casa dei parenti operai a trovar la vecchia madre Antonia ancora robusta e infaticabile lavoratrice, il fratello, il nipote. Davide, che, ragazzo, ha potuto studiare e uscir dal proprio ambiente mercè l'aiuto di una famiglia borghese, ha portato anche nella sua condizione diversa la comprensione e l'istinto dei bisogni e dei desiderî del popolo. Se da un lato vede che Paolo è nel suo diritto, comprende che anche Pietro è nel suo; deplora le violenze bolsceviche e le oltracotanze demagogiche, e pur segue, con la certezza di prender parte ad una giusta manifestazione, al fianco della madre, un corteo socialista. Intelligente, studioso, sereno, vorrebbe trovare e seguire una via di pacata e umana conciliazione. Ma da qual parte è il torto e da quale la ragione? Non mai furon divisi con un taglio così poco netto. Intanto la città — ecco la vera protagonista del romanzo: la città, una grande città industriale della quale non è mai detto il nome, per lasciar forse al racconto il suo carattere generale, ma in cui si riconosce subito Torino — la *civitas* già fiaccata e disgregata dalla lunga guerra è dilaniata ora dagli odî inconciliabili di parte.

Quelli che «un muro ed una fossa serra» hanno dimenticato — come ridevole cosa — il grido e il gesto di Sordello mantovano. Non è più — se mai v'è stata — l'ora del Vangelo: bensì quella di Marat.... o del Machiavelli. «Ognuno dalla sua parte» questa è la divisa; e non è possibile intravedere fuor che nella forza e nella sopraffazione una possibilità di convivenza.

Tale il tema del romanzo del quale sarebbe impossibile — e d'altronde inutile dopo quel che s'è detto — esporre qui tutta la trama.

Pietro, dopo aver assistito al crollo delle proprie speranze e del proprio partito per colpa e per vigliaccheria dei suoi stessi compagni di fede, si uccide lanciando un'inutile bomba. Paolo, ferito in una scaramuccia intestina, giace aspettando febbricitante e minaccioso la guarigione; intorno a loro le famiglie si sgretolano, anch'esse divise — come la grande — da passioni, manìe, egoismi irriducibili.... Qual'è dunque la parola finale?

«Ciascuno che viene al mondo ha per istinto di vivere con passione, con tormento la propria giornata, di cercarsi ogni fatica e ogni rischio nel breve transito, per l'ideale ch'egli stesso si crea. Ciascuno trova la corrente che lo trascinerà.... Forse la vera potenza degli uomini è la capacità di soffrire di tormentarsi per un fine che non conoscono.... Questa è la loro nobiltà, per cui sono veramente tutti uguali.... »

Il gesto definitivo, dopo secoli, è sempre lo stesso; è quello della vecchia Antonia, la creatura semplice e forte che lavora e prega: «.... si segnò lentamente, a benedire il morto lontano. In quell'atto parve al figlio ch'ella tracciasse nell'aria, sopra tutti i viventi, una grande croce, il simbolo eterno del dolore che innalza l'uomo a Dio.»

Non un ricordo di pagine lette resta in noi quando chiudiamo questo libro sulla parola «fine»; ma di cose vedute e vissute. I casi e le persone della favola si son già confusi con quelli della nostra esperienza reale. Ci rendiamo conto allora di un fatto curioso: leggendo *Pietro e Paolo* non avevamo mai pensato.... che avesse un autore....

Veramente, non saprei tributare a Mario Sobrero una lode più grande e più bella.

ENRICO PICENI.

[1] MARIO SOBRERO, *Pietro e Paolo*. Milano, Treves, L. 9.







Il momento in Borsa.

In queste prime settimane di ottobre, l'indirizzo del mercato finanziario italiano non si è modificato. L'elemento professionale delle Borse si mostrò sempre operoso, mentre non si è ancor fatta sufficientemente ardita la partecipazione dei piccoli speculatori e di chi ha risparmi da investire. I rialzi un po' troppo fortemente accentuati determinano subito realizzi notevoli e ciò serve da correttivo a movimenti esagerati. Abbiamo così l'alterna vicenda del rialzo e del ribasso, benchè, in definitiva, la buona tendenza del mercato lasci la sua traccia nei prezzi che troviamo ormai, da agosto a questa parte, ad ogni settimana migliorati.

Questo diciamo per quanto riguarda i valori industriali.

Nei titoli di Stato si ebbe invece qualche incertezza, che si tramutò in parziale sostegno per il Consolidato, mentre invece la vecchia Rendita 3,50 cedette terreno.

Il mercato finanziario italiano è validamente sorretto ed aiutato da potenti gruppi ai quali non sono estranei i grandi nostri istituti di credito. Indubbiamente molti pacchetti di azioni industriali sono in loro mani per successivi acquisti fatti soprattutto nei momenti in cui le correnti ribassiste hanno voluto fortemente premere sulle Borse, ma nei circoli bene informati si ritiene che la loro capacità di assorbimento sia ancora notevolmente larga e debba accrescersi per l'incessante formarsi di nuove disponibilità.

Il risparmio di nuova e diuturna creazione basta ad assorbire gli ingenti aumenti di capitale, le nuove emissioni di obbligazioni interne ed estere, e ad ingrossare lautamente i depositi affidati alle Banche ed alle Casse di ogni genere.

Quanto alla situazione psicologica del mercato, se anche non è quella preestiva, è tuttavia ben disposta per ridivenire sensibile agli stimoli di una nuova vampata rialzista, solo che un po' di chiarificazione si avesse nella situazione politica. La quale d'altronde presenta incertezze che riguardano più gli indirizzi del Governo che eventuali sovvertimenti dell'ordine.

Gli investimenti di capitali nelle Società Anonime continuano in misura notevolissima. Nel bimestre agosto-settembre si costituirono 258 nuove Società con un capitale complessivo di L. 121 475 000 e 172 Anonime elevarono il loro capitale per un importo di L. 759 859 000.

Nel trimestre, al netto dalle liquidazioni, si investirono nelle Società Anonime L. 748 162 000; cifra veramente ragguardevole che sta a dire tutto il fervore di azione e l'ampiezza dei programmi nelle nostre industrie.

*

Diverse provvidenze governative sono allo studio perchè il concorso del capitale agli enti economici privati sia reso sempre più facile e fiducioso. Si annuncia, tra l'altro, che al Ministero delle Finanze è pronto il disegno di legge che esonera dalla ricchezza mobile gli utili delle Società che non vengono erogati. Questo provvedimento senza dubbio apporterebbe alla vita delle Società un mezzo per rinsaldare sempre più la propria situazione finanziaria, e permetterebbe loro di pubblicare dei bilanci veramente sinceri. Ora che l'Italia si avvia ad una vita finanziaria ed industriale a grande ritmo, con l'interessamento di una sempre più grande quantità di risparmiatori, è questa una riforma cui davvero bisognerebbe giungere anche a costo di qualche sacrificio di bilancio. Come è noto, l'esonero della ricchezza mobile degli utili non erogati risolverebbe anche implicitamente a favore delle Società la questione della tassazione del soprapprezzo delle azioni di nuova emissione, soprapprezzo che ora ingiustamente il fisco colpisce come utile.

I valori.

Riportiamo nello specchietto seguente le quotazioni dei valori più in vista con opportuni raffronti:

	Prezzi di compenso di agosto	*Prezzi di compenso di settemb.*	*Prezzi del 13 ottobre*
Rendita 3,50 %	84,—	83,—	82,70
Consolidato 5 %	97,50	98,—	98,87
Banca d'Italia	1680	1700	1740
Banca Commerciale	1450	1490	1530
Credito Italiano	900	920	927
Meridionali	620	650	694
Mediterranee	324	340	343
Venete Sec.	230	228	233
Rubattino	670	670	687
Cotonificio Cantoni	3500	4050	4200
» Turati	760	710	768
» Veneziano	380	384	402
Tessuti stampati	1260	1240	1257
Manifatt. Rossari e Varzi	970	930	955
Cascami seta	1620	1720	1735
Chatillon	520	480	479
Snia	470	440	459
Tess. Seriche Bernasconi	300	340	343
Ilva	258	260	271
Montecatini	254	260	260
Breda	390	376	385
Fiat	680	650	715
Bianchi	170	170	164
Terni	680	650	675
Lombarda Vizzola	1400	1380	1375
Edison	760	700 opt.	740
Sesc (Elettr. Siciliana)	136	134	135
Unes	120	120	116,50ex
Pirelli & C.	780	770	782
Distillerie Italiane	320	306	303
Ind. Zuccheri	700	680	690
Ligure Lombarda	770	720	742
Eridania	680	670	658
Dell'Acqua	540	585	585
Esport. Italo-Americana	690	680	720

I cambi.

Si è notato in questi ultimi tempi un leggero peggioramento del cambio e di ciò s'ebbe sorpresa poichè da tempo eravamo abituati ad una certa stabilità della nostra lira nei confronti delle divise estere più pregiate ed in particolare del dollaro che, come è noto, può considerarsi l'unica moneta in parità con l'oro.

Poichè la portata del fenomeno è stata in alcuni ambienti esagerata, è opportuno far presente che il peggioramento lamentato non riguarda soltanto la lira italiana ma tutte le divise continentali, e cioè il franco francese e il franco belga. Si deve perciò dedurre che il ribasso della lira non avviene per cause che solo toccano la nostra economia, ma che sono comuni anche alle altre monete che, per ragioni di indole diversa, si possono considerare nelle stesse condizioni della lira.

D'altra parte non conviene dimenticare che le oscillazioni cui la lira è andata soggetta in questi ultimi giorni sono di ben lieve entità se si paragonano alle oscillazioni degli ultimi anni decorsi ed anche a quelle delle epoche più normali dell'ante guerra.

Ecco le quotazioni dedotte dal listino:

LIRE ITALIANE.	*29 settem.*	*13 ottobre*
per un dollaro	22.80	22.88
» una sterlina	101,90	102.65
» 100 franchi francesi.	119,85	120.20
» 100 franchi belgi	109,80	110.60
» 100 franchi svizzeri.	435,15	438,70

L'oro che a fine agosto era ufficialmente quotato 434,42 ha visto rincrudire leggermente il suo prezzo giacchè lo troviamo a L. 440,50 il 30 settembre ed oggi a 441,45.

Milano, 14 ottobre 1924. *p. g.*

NECROLOGIO.

A Roma il 10 ottobre, in una clinica dov'era ricoverato da cinque mesi per una grave malattia di cuore, è morto il senatore *Carlo Ferraris*.

Era nato a Moncalvo in provincia di Alessandria il 15 agosto 1850. Laureatosi in legge a Torino, si dedicò agli studî di economia politica e di statistica ed entrò, giovane ancora, nell'insegnamento universitario, prima a Pavia, indi a Roma e a Padova, della cui Università fu rettore per alcuni anni. Fu eletto deputato per la prima volta nel 1904 nel collegio di Vignale e conservò il mandato per tre consecutive legislature. Ma ancor prima di entrare alla Camera era stato sovente incaricato dal Depretis della redazione di importanti progetti di legge. Apparteneva al centro destro e partecipò attivamente alle Commissioni più importanti. Fu ministro dei Lavori Pubblici nel Gabinetto Fortis dal 28 marzo al 22 dicembre 1905, e sotto la sua amministrazione si compì il passaggio delle ferrovie dall'esercizio privato all'esercizio di Stato. Entrò in Senato il 25 novembre 1913. In questi ultimi anni era presidente della Commissione di finanza.



† Sen. Carlo Ferraris.

Autore di notevoli opere di diritto e di economia politica, il sen. Ferraris era assai stimato per la competenza, la probità e la correttezza parlamentare e lascia profondo rimpianto non solo tra i suoi amici, ma anche in uomini di opposte tendenze politiche.

La mattina del 9 ottobre si è spento a Castel Gandolfo l'on. *Mario Cermenati*, in seguito ad una malattia contratta nel 1915, mentre si trovava alla fronte come volontario di guerra. L'on. Cermenati era nato a Lecco nell'ottobre del 1868. Aveva mostrato subito grande inclinazione per la storia naturale, meritandosi le lodi e gli incoraggiamenti del suo illustre concittadino Antonio Stoppani. Laureatosi all'Università di Torino, Mario Cermenati, a soli 19 anni, fu chiamato ad insegnare al Ginnasio Liceo Bocci di Torino. Il giovane professore fece assai presto una brillante carriera: nel 1890 era nominato assistente alla cattedra di geologia e paleontologia all'Università di Roma; nel 1892 otteneva la cattedra di Storia delle scienze naturali nella stessa università. In tale disciplina egli venne subito considerato come un Maestro e un pioniere di nuovi studî. Per giovare alle sue ricerche, si diede all'alpinismo, ed il suo *sport* non era fine a sè stesso: tendeva a fargli conoscere i misteri delle montagne, che egli indagava con animo di scienziato e di poeta. Anche nella tendenza a fondere l'attività scientifica con quella letteraria, il Cermenati rinnovava una nobile tradizione della sua terra, consacrata dal nome di Antonio Stoppani. E questa ragione forse lo condusse verso il massimo artista scienziato che l'umanità abbia conosciuto: Leonardo da Vinci. Studiosissimo della vita e del pensiero di Leonardo, il Cermenati si dedicò con ogni energia all'attuazione delle opere iniziate dall'Istituto Vinciano e dalla R. Commissione Vinciana. E in ciò la sua appassionata attività recò contributi preziosi alla cultura italiana.

Come uomo politico, militò sempre fra i democratici e fu amico di uomini come Cavallotti, Bovio, Carducci, Abba, Matteo Renato Imbriani, Menotti Garibaldi. Candidato a Lecco nel 1900, non riuscì eletto; venne invece mandato al Parlamento dalla sua città nel 1909 e d'allora in poi fu sempre rieletto. Alle ultime elezioni non si presentò, perchè era stanco dalla lunga attività e dal male che lo minava — ed esortò gli elettori a votare per la lista nazionale. Nel 1915 si era arruolato volontario nel V° alpini; fu al Tonale, allo Stelvio e si meritò una delle prime croci di guerra, alla quale si aggiunsero la Croce del Governo francese e quella della *Military Cross* inglese. Attivo parlamentare, Mario Cermenati fu due volte al Governo: partecipò al Ministero Boselli come sottosegretario all'Agricoltura e nel 1917 fu sottosegretario, con Leonida Bissolati, nel nuovo ministero per l'Assistenza Militare e per le pensioni di guerra. Come insegnante, come scienziato, come uomo politico, Mario Cermenati unì al sapere e all'operosità le doti d'un animo buono, altamente generoso, che si prodigava in ogni modo per il bene della Patria e per l'incremento della propria regione, a cui era profondamente affezionato. La sua morte prematura ha destato larga eco di compianto in tutta Italia, e specialmente a Lecco e a Roma, ove era notissimo ed amato nel Parlamento e nell'Università.



† On. Mario Cermenati.

L'OMBRELLINO ROSSO, NOVELLA DI MARIO DI FENIGLIA.

Le truppe del presidio di Firenze, tutte raccolte nel prato delle Cascine, erano schierate in bell'ordine di parata, su tre linee, fronte a sud-ovest, per « essere passate in rivista » dal Re.

Il mio generale doveva assumerne il comando, ed avrebbe avuto l'onore di presentarle a Sua Maestà.

Io ero l'ufficiale d'ordinanza del generale. Soltanto da pochi giorni io avevo assunto questa carica ambita.

Il mattino in cui mi presentai per la prima volta al generale, al quale, personalmente, ero affatto sconosciuto, e che io conoscevo soltanto di fama, — nè ciò m'infondeva molto coraggio — egli m'invitò a colazione, a casa sua, come usava allora, in famiglia: ed a tavola eravamo soltanto la sua graziosa e gentile signora, la sua figliuola e noi due: la figliuola era una deliziosa bambina di cinque o sei anni, bionda, bellissima, e si chiamava Fiammetta.

Il generale parlava poco e m'intimidiva enormemente: la sua signora, invece, era affabile ed espansiva, e quel mattino, come sempre dopo, amabilissima meco: ma la più loquace era la bambina. La quale, quando ci alzammo da tavola e passammo in salotto a prendere il caffè, mi venne vicino, si sedette sopra un piccolo sgabello e, vinta ogni timidezza, mi dette del tu e mi trattò addirittura come un vecchio amico. Ed io posso ben confessare ora, che tanti anni, ahimè, sono passati, che in quel momento al superbo Lanciere di *Savoia* incuteva più soggezione la vispa bambina, che non alla minuscola « Fiammetta » il gigantesco dragone.

Dopo di avermi tempestato di non so più quante domande, e dopo di aver toccate le mie lucenti spalline, i bottoni della mia giubba, i miei speroni, si mise a trastullare con la mia « caramella »: la girò e rigirò in ogni senso nelle sue piccole mani e mi domandò, così, a bruciapelo:

— Perchè porti questa?

E la parola era proprio esatta: perchè, quel mattino, il mio monocolo io lo avevo realmente soltanto « portato » appeso al cordoncino: ma nè durante la colazione, nè prima, nè dopo, io avevo osato incastrarlo nell'occhio.

— Per vederci meglio — risposi: e per la prima volta allora, e per mostrarne « il funzionamento », la mia caramella si allogò solennemente nell'orbita dell'occhio; e mi parve di vedere in quel momento che un lieve sorriso — il primo! — sfiorasse, sotto i baffi, il labbro del mio generale.

Allora anche la piccola Fiammetta « volle provare »: ma, naturalmente, non riuscì a fissare la lente nell'occhio, e si contentò di guardarvi attraverso, da tutte e due le facce, ripetutamente; e dopo questo minuto esame, me la restituì, con una smorfietta di delusione, dicendomi:

— Ma io ci vedo lo stesso.

E il generale, che in quel momento era presso la finestra, in piedi, a sorseggiare il suo caffè, calmo, serio, pacato, senza neppure voltarsi dalla nostra parte, disse:

— Anche il tenente ci vede lo stesso, con la lente o senza.

E la bimba, pronta:

— E allora, se non serve a niente, perchè la porti?

— Perchè è « chic », — rispose per me il generale: e battendomi famigliarmente con la mano sulla spalla, e facendomi lieve pressione affinchè non mi levassi in piedi, salutò e se ne andò.

Rimasi un po' male, lo confesso: ma la mia confusione e il mio imbarazzo si dissiparono subito al dolce e soave sorriso della cara, indimenticabile signora, e alle sue buone e gentili parole, mentre la signorina Fiammetta veniva invitata «a non dire sciocchezze e a non annoiare più il signor tenente ».

Quante volte, pensando a voi, cara Donna Fiammetta, sposa e madre felice, ho ricordato — e con quale rimpianto! — quel lontano mattino di primavera!...

❦

La rivista era fissata per le dieci.

Alle nove e quarantacinque il generale assunse il comando delle truppe.

Che momento!... Il cuore, in tumulto, mi batteva così forte, che pareva mi volesse scoppiare nel petto. Nel mio crescente indomabile orgasmo non mi era riuscito chiudere occhio in tutta la notte, e fino dall'alba ero in piedi, nervoso, impaziente.

Altre emozioni — e quante, e quali emozioni! — hanno contristato, allietato o esaltato il mio animo durante la mia lunga carriera: ma più mai ho rivissuta l'ora piena, intensa e gaudiosa di quel radioso mattino di primavera, quando, al fianco del mio generale, seguito dal suo brillante Stato Maggiore, entrammo al galoppo nel Prato delle Cascine. Squillarono le trombe, rullarono i tamburi, le bande intuonarono la marcia « d'ordinanza », le truppe s'irrigidirono sull'« attenti », presentarono le armi.... Ma io, come ebbro di gioia, non udivo, non vedevo....

Finalmente anch'io ero « qualcuno »! Non più, come sempre prima, modesto spettatore o semplice « comparsa », ero un po' attore anch'io, ora: e nella mia febbrile esaltazione, m'illudevo di essere addirittura, in quel grande spettacolo, l'attore principale! Come quella baronessa di Anatole France, la quale, pel fatto di avere un intrigo galante con un principe reale, credeva di scrivere con la sua piccola intima avventura un capitolo della Storia di Francia, così io, per essere al fianco del personaggio principale della magnifica scena di quel momento, io, modesto, quasi imberbe tenentino, sentivo la mia piccola persona ingrandire, ingigantire, assurgere a proporzioni addirittura vertiginose. Chi non ha provato — in gioventù — in certi mo-

menti, in certe circostanze, questa bizzarra e dolce illusione di sentirsi grande, molto grande, più grande di tutti? A Venezia, al mio primo convegno con Lady S.... Bah! questo non c'entra.

Montato sul mio superbo Pollenzo, un puro sangue magnifico, che io dovevo alla generosità paterna, con la mia bella sciarpa azzurra a tracolla da sinistra a destra, — dono e lavoro delle mie dolci sorelle — col mio grande elmo lucente dalla cresta d'oro, che fiammeggiava al bel sole di maggio, mi pareva che, non soltanto le belle signore, ma tutti, nel vasto prato, donne ed uomini, militari e « borghesi » non dovessero aver occhi che per me, che sopra di me dovessero convergere gli sguardi e l'attenzione di tutti, che in quella magnifica adunata, insomma, il personaggio principale fossi io: il generale ero io!

Quando io partivo al galoppo del mio ardente Pollenzo, latore del più modesto ordine, del più semplice avviso, del più ovvio avvertimento (Il generale raccomanda.... Il generale ricorda.... Il generale prescrive....), mi pareva di partire alla conquista del mondo!... Il mondo era mio!

Coperto di schiuma, con le froge frementi, la coda ritta, mordendo il freno, il cavallo generoso partiva « a lanciate », sbuffando: poi, a poco a poco, si distendeva in un bel galoppo allungato. Io non desideravo nulla, non avevo nulla da desiderare. Mi pareva di possedere tutto quello che ci voleva per essere felice. L'avvenire mi si apriva dinanzi radioso, pieno di lusinghe e di promesse. Io non invidiavo nessuno, nessuno era più felice di me. Era pur bella la vita!... Oh, giovinezza!...

Il mio generale dovette leggere nei miei occhi la mia ebbrezza e la mia gioia; e più tardi, mi sono domandato se quelle corse sfrenate che io feci, vibrante d'entusiasmo, fra le linee delle truppe, per raccomandare, per esempio, d'ordine di S. E., il perfetto silenzio e l'immobilità assoluta, fossero proprio necessarie....

Oh, quello era un psicologo davvero, ed un uomo di cuore! Ah, mio ottimo benamato generale, non abbastanza rimpianto, troppo presto dimenticato e troppo poco onorato, in vita ed in morte!...

❦

Miss Betsy Marblett, di Cedar Rapids, Iowa, U. S. A., in quel momento era il mio *flirt*. Bionda, bella, aveva venti anni ed era venuta a svernare a Firenze, *chaperonnée* da una vecchia zia, Mrs. Eleanor Welkins, insignificante e placida creatura, un po' miope, un po' sorda, alla quale due coppe di *champagne* bastavano per addormentarla, mentre una era più che sufficiente alla graziosa nipote per metterle il diavolo in corpo; o, meglio, per mettergliene un secondo, perchè uno doveva avercelo avuto sempre, dalla nascita.

La sera precedente alla rivista le portai il biglietto per accedere al recinto degli invitati. Battè le mani e saltò per la contentezza, e non la finiva più di ripetermi che io ero stato molto gentile — *oh, how kind of you!* — e di ringraziarmi e di dirmi qual godimento sarebbe stato per lei intervenire a quella festa militare, vedere il Re!

Ed io le dissi:

— Peccato!... Non vi vedrò, non mi sarà possibile vedervi.

Come?... Non l'avrei veduta?... Perchè?... Questo non era gentile.... Allora, se io non dovevo vederla, non sarebbe venuta....

— Ma pensate, Miss Betsy, ci sarà una folla immensa.... tutta Firenze assisterà alla rivista.... Come potrei fare per « scoprirvi », per riconoscervi, fra tanta gente?

Essa rimase qualche istante muta e pensierosa, con gli occhi socchiusi, immobile, il che non le capitava spesso; poi, scattando come una molla, e battendosi, ridendo, la piccola bianca mano sulla fronte, disse:

— Ecco.... ho trovato, ho trovato! Io porterò il mio grande ombrellino rosso: è rosso vivo, rosso fiamma: non c'è l'uguale in tutta Firenze.

E come io non mi mostravo molto convinto dell'efficacia della sua « trovata », essa disse:

— Ora vado a prenderlo — e scappò correndo nella sua camera, e poco dopo ritornò, giuliva e saltellante, nel salone della « Pensione », e davanti a tutti aprì trionfante l'ombrellino. Avevate ragione, mia piccola Miss Betsy: pareva di fuoco! Lo avrei riconosciuto fra mille. Ricordate? Io poi vi dissi, sottovoce, perchè udiste soltanto voi: — Sotto quest'ombrellino.... — Ma voi scappaste via, indignata, ridendo, ed esclamando forte, così che udirono tutti: — *Oh, shocking! it's not proper....* — Il che, naturalmente, suscitò la più viva curiosità nelle vostre amiche, le quali mi attorniarono e volevano sapere: — *What did you tell her?* — Io avevo un bel rispondere: — Sciocchezze, nulla, *nothing....* — esse insistevano; ma, fortunatamente, voi ritornaste subito, mia bella Betsy; e proprio in quell'istante l'orchestra « attaccò » quel delizioso « boston » che ballammo insieme con tanta gioia; ricordate?

❦

L'ora s'avvicinava. Ormai dovevano mancare soltanto pochi minuti, ma ogni minuto, per me, contava doppio.

L'ombrellino rosso non appariva sull'orizzonte, ma ciò non mi stupiva: Miss Betsy arrivava in ritardo, sempre e dovunque — *She is always late* — dicevano le sue amiche: ed una sera che dovevano andare a teatro, e che l'aspettammo non so più per quanto tempo, quando finalmente, fresca e sorridente, essa apparve, Miss Maud Streether le disse: — *Oh, Betsy dear!* Il giorno del Giudizio, quando l'Angelo suonerà la tromba, tu gli griderai: *Please! wait a moment!*

Così quel memorando mattino, a quell'ora, mentre io vi aspettavo ansioso, voi, mia piccola Betsy, eravate forse ancora, inconscia e sorridente, davanti allo specchio.

Ma, per essere sincero, io non ero punto ansioso: e, per dire anzi tutta la verità, del suo ritardo non m'importava gran che: in quel momento era l'arrivo di Sua Maestà che mi preoccupava, non quello di Miss Betsy.

Era la prima volta che avrei avuto l'onore e la fortuna di vedere il Re, il mio Re, il Re d'Italia; di vederlo proprio da vicino, e, meglio, di esser visto da Lui, io in persona, non confuso fra la folla. Ne avrei udita la voce marziale (nel mio pensiero la voce del Re doveva essere marziale), i suoi grandi occhi, così profondi ed espressivi, mi avrebbero fissato.... Forse mi avrebbe anche rivolta la parola e, — chissà? — amante ed intelligente di cavalli come Egli era, mi avrebbe anche fatto un complimento pel mio bel Pollenzo.... Oh, candore!...

Fermo, maestoso, imponente col suo bell'elmo piumato, innanzi alla fronte della prima linea delle truppe, al centro, era il mio generale, rigido e saldo in sella, sul suo magnifico sauro dalla groppa lucente come l'oro, con la ricca gualdrappa rossa dalle fasce d'argento con le cifre del Re. Alla sua destra, un po' indietro, sulla stessa linea dello Stato Maggiore, ma alquanto distaccato, io, pronto ad ogni minimo suo cenno, e dietro a me un sergente trombettiere di cavalleria, il quale, al momento opportuno, doveva suonare il triplice segnale di «attenti».

Il recinto riservato alle Autorità ed agli invitati era proprio dirimpetto al generale, a 500-600 metri: e lì davanti, dopo la rivista, si sarebbe collocata Sua Maestà per lo sfilamento. Tutto l'ampio spazio era gremito e, come sempre e dovunque, predominava il sesso gentile (la regina della casa è sempre fuori di casa), e in quella meravigliosa gloria di sole c'erano ombrellini sgargianti di tutti i colori, ma rossi, rosso-fiamma, come quello di Miss Betsy non ne vidi. Che essa avesse proprio ragione, dicendo: — Come il mio a Firenze non ce n'è?

Il gran brusìo del recinto e del prato non giungeva fino a noi: nessun rumore giungeva fino a noi. Intorno a noi era il silenzio assoluto, profondo, nella trepidante attesa dell'arrivo di Sua Maestà. Anche il mio Pollenzo, stanco dalle lunghe galoppate e di battere con le zampe il terreno, coperto di sudore.... e di gloria, aveva finito per star fermo e tranquillo.

Il momento era solenne: nell'aria era l'ansia dell'attesa. Forse — io pensavo — qualche istante era già trascorso dall'ora fissata: ma, certo, non era vero; il mio nervosismo m'ingannava, e a me pareva sentire che la mia stessa emozione, lo stesso mio palpito, dovessero essere condivisi da tutti quei baldi soldati che in bell'ordine, immobili, aspettavano, in fremente silenzio, l'apparizione del loro benamato Sovrano. E verso il punto dal quale Egli doveva spuntare si tendevano come un arco il mio cuore e il mio sguardo: il che, debbo confessarlo, non m'impediva di gettare, di tanto in tanto, un'occhiata fugace, quasi direi furtiva, nel recinto degli invitati: l'ombrellino rosso non c'era.

Pollenzo incominciò nuovamente a sbuffare ed a «piaffare». Senza volerlo, io gli comunicavo il mio nervosismo. Il sole splendeva in tutta la sua magnificenza, ma più che negli occhi a me splendeva nel cuore.

Le dieci.

— Oh, eccolo!

Il generale fece un piccolo cenno con la testa: il trombettiere, che aspettando il segnale, da un quarto d'ora si andava umettando le labbra con la lingua per non fare una stecca, capì subito: e i tre squilli regolamentari, acuti, staccati, netti, lunghi, salirono alti al cielo.

Il momento atteso con tanta ardente ansietà era giunto finalmente! Eccolo, arriva!

Apriti cielo!... Il sangue mi si agghiacciò nelle vene, ed anche ora, al ricordo, mi si accappona la pelle. «Eccolo», lo avevo detto io, e, più che detto, lo avevo mormorato fra i denti, sotto voce, quasi senza accorgermene, certo senza volerlo; e quello che era apparso.... era l'ombrellino rosso!

Echeggiarono imperiose nell'aria le voci dei comandi, le truppe presentarono le armi, le musiche intuonarono la marcia reale; un lungo mormorio si levò da tutto il prato, la folla ondeggiò, applaudì, gridò «Evviva», cappelli e fazzoletti si agitarono festosamente nell'aria.... ed il mio generale, seguito da tutti noi, partì di galoppo.

Io non avevo più una goccia di sangue nelle vene.

Ma c'è un Dio anche per gli innamorati! Proprio nell'istante in cui ci muovemmo per andargli incontro.... dove ancora non era apparso, il Re, bello, imponente, dalla fiera e marziale figura, con i suoi grandi baffi, seguito dal suo brillante Stato Maggiore, acclamato freneticamente dalla folla, faceva al galoppo, maestosamente, il suo ingresso solenne nel prato.

Fu un attimo, ma in quell'attimo io credetti morire.

Certo in quel momento la mia piccola amica gridava commossa ed esultante: — *Oh!... how lovely, how dazzling!...* Ma Voi non saprete mai, cara e graziosa Betsy, di quali terribili guai poteva essere causa il vostro fiammante ombrellino rosso.

Allora sì che sarebbe stato proprio il caso di dire: — Come il mio, non ce n'è in tutta Firenze.

E neppure a Cedar Rapids.

❦

La sera poi, ritornando dal pranzo a Corte, al quale ebbi l'onore anch'io di essere invitato, il generale, parlando della rivista e ricordando come io fossi stato il primo a segnalare l'arrivo del Re, prima ancora che Sua Maestà fosse giunta all'ingresso del prato, mi disse:

— Ma lei, Feniglia, ha una vista di lince. — E soggiunse sorridendo: — E forse Fiammetta ha ragione: perchè la porta quella caramella?

MARIO DI FENIGLIA.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

ANNIBAL CARO.[1]

Continuando nel nobile tentativo di far conoscere le più belle pagine dei nostri grandi scrittori, Ugo Ojetti, a mezzo delle belle collezioni della Casa Treves, ci presenta una interessante raccolta delle opere più significative di Annibal Caro, curata con molto buon gusto da Francesco Pastonchi. Il quale raccogliendo fior da fiore sopratutto dall'Epistolario e dalle versioni del grande umanista marchigiano ci profila una imagine schietta e verace di quelle che furono le sue qualità, movenze e fattezze caratteristiche e peculiari. Non è il poeta o il traduttore dell'*Eneide* che troviamo ricordato in queste pagine, nè per fortuna l'osceno novellatore di fatti e cose che del vizio parlano e nel vizio e nelle brutture si ravvolgono — oscurando la sua fama nei secoli — ma si trovano in questa raccolta rispecchiate e lumeggiate le sue chiarissime virtù di scrittore e di prosatore elegante e nitido. «Di prosatori, il Cinquecento — ricorda giustamente il Pastonchi — può averne, e senza dubbio ne ha, di più gagliardi e più densi e animati al rappresentare, e pronti al colorire garbatamente: ma non saprei trovarne di più garbati e gentili alle movenze e più argutamente varii nel valersi delle proprie abilità con uno studio che riesce natura nell'artificio (pregio grande a dire di Platone) e un continuato riprendersi, dove ti attendevi cadesse, senza alcuno sforzo e in un tratto di grazia invece, o in un piglio allegro, che ne resti prima compiaciuto che sorpreso».

Come è arcinoto anche ai boccali di Montelupo la maggior fama del Caro fu dalla sua traduzione dell'*Eneide*, e anche in questa collezione vengono riportati dei brani, pochini invero tanto per dare un semplice saggio del suo verso sciolto, «non molto vigoroso nè alato, anzi più spesso elegante che bello, eppur notevole di schiettezza in quel suo andarsene senza rombi, netto di suono con una ravviata grazia e un nitore onesto»....

Ottima è la scelta che il Pastonchi ha fatto dell'Epistolario del Caro che conserva ancora oggi un pregio e un valore storico eccezionale, inquantochè attraverso di esso ci sfila davanti agli occhi tutta la società italiana del Rinascimento nei suoi uomini più illustri nelle lettere e nelle scienze, nelle armi e nell'arte della politica e di governo. Come giustamente osserva il D'Ancona, lo stile di queste lettere, unitamente alla versione degli «Amori pastorali di Dafni e Cloe» di Longo Sofista, è un esempio di bello scrivere, e di bel parlare. Nato in un paese finitimo alla Toscana, comparò e corresse l'idioma nativo col fiorentino, del quale altamente disse i pregi. La pratica del linguaggio toscano dei libri e dell'uso avvivò con un fare giocondo e spigliato, dovuto alla sua natura, onde niuno può oggi contestare che il Caro (nonostante i difetti intrinseci e qualche abito morale poco onesto) sia stato uno dei più efficaci e corretti scrittori del Cinquecento.

(Il Popolo.)

[1] *Le più belle pagine di* Annibal Caro, scelte da Francesco Pastonchi. Milano, Treves, L. 10.